

La Voce del Ribelle

raccolta mensile

Maggio 2014

Fondatore

Massimo Fini

Direttore Responsabile:

Valerio Lo Monaco (valeriolomonaco@ilribelle.com)

Capo redattore:

Federico Zamboni

Redazione:

Ferdinando Menconi

Art director:

Alessio Di Mauro

Progetto Grafico:

Antal Nagy, Mauro Tancredi

La Voce del Ribelle è un mensile della MaxAngelo s.r.l.

Via Trionfale 8489, 00135 Roma, P.Iva 06061431000

Redazione: Via Trionfale 6415, 00136 Roma

tel. 06/92938215, fax 06/99369806, email: info@ilribelle.com

Testata registrata presso il Tribunale di Roma, n.316 del 18 Settembre 2008

Sito internet: www.ilribelle.com Email: redazione@ilribelle.com

Indice

Metafisica della guerra?	1
Un applauso... per le vittime delle divise	3
Il sorpasso cinese	4
Elezioni europee: che fare?	6
L'ammucchiata della sedicente sinistra: la lista Sfigas	8
La ripresa secondo Padoan	9
Alain de Benoist: sull'Europa	10
Il mercato non crede a Marchionne	15
Draghi, l'amico delle banche, conferma gli aiuti	17
Grillo da Vespa, il vetrinista della politica	19
Europee 2014: il "gioco del silenzio"	20
Chi tramò contro Silvio? Certamente non gli USA...	22
Le regalie e la debolezza di Renzi	24
La rabbia e la menzogna	26
Napolitano: contornazione di fondo (?)	30
Europee 2014: il terrore corre sul voto	32
Fiero di essere populista	34
L'Italia se la fa sotto e vota Renzi	36
Europee 2014: gli italiani preferiscono il partito delle Banche	38
Fate una bella cosa, tifosi di Renzi & Ue	40
Popolo di tarati, avanti!	42
Grillo, tempo di cambiare: largo ai giovani e sovranità	43
Elogio di Elisabetta sovrana da 72 anni senza sbagliare un colpo	46
Wojtyla, una star senza presa spirituale	48
Se fosse sul mercato comprerei la Merkel...	49
Genny 'a Carogna? Io lo farei Capo della polizia	50

Pil, Mib, Pin, Borsa. La vita è una prigione di numeri e denaro	51
Grillo è “al di là” della Destra e della Sinistra	52
Così il Bel Paese è diventato il regno del malaffare	53
Controordine, i giudici sono grillini, non rossi	54

Metafisica della guerra?

5 MAGGIO 2014

A sud della Russia, nella città di Stavropol, al confine con la Georgia, è possibile ritrovare l'Oriente degli antichi samurai. Precisamente, tanto "vento divino" soffia presso l'istituto generale "Generale Ermolov", in cui ai giovanissimi cadetti – oltre a letteratura, storia e scienze – vengono insegnati anche la tecnica militare e l'amore di patria! Solo a quelli che hanno i voti migliori, però, è consentito partecipare alle rigorose esercitazioni militari, apprendere le arti marziali e conoscere l'incendio delle armi per farsi guerrieri in carne e spirito.

Sulla stessa scia è il club sportivo militare "Berkut" (Aquila Reale) di Zhukovsky, in cui i bambini più piccoli, di soli cinque anni, imparano a marciare a lungo e a combattere corpo a corpo, mentre quelli di dodici si avviano alla confidenza con i *kalashnikov* e il lancio delle granate, con il volo allacciato a un paracadute e con le coltri di neve, dunque con la sopravvivenza.

Notizie di questo tipo, manco a dirlo, suscitano lo sdegno del più flaccido Occidente, il quale preferisce allevare la sua gioventù da pascolo, anziché al fuoco e al pericolo iniziatico di un campo di addestramento, a furia di televisione, iPod e stordimenti vari.

Al di là dell'attacco sistematico e strategico sferrato a proprio uso e consumo dai nostri media alla Russia, il fatto interessante, qui, è principalmente il tentativo di formare un'élite guerriera che, da che mondo è mondo, rappresenta l'esatto contrario degli odierni mercenari, questi improvvisati soldatucci, pericolosissimi per sé e soprattutto per gli altri, perennemente al servizio di interessi materiali – in quanto tali sempre transeunti – nonché personali.

Scuole di tal fatta – tralasciando le prevedibili finalità belliche ipocritamente rimarcate dai Paesi più panciafichisti, Stati Uniti in testa – dovrebbero essere prese d'esempio per quella sana e vigorosa educazione spartana impartita

a una gioventù ancora imberbe e, dunque, non ancora corrotta dalla rovinosa decadenza fisica e morale delle attuali società democratiche e pedagogiche.

Passare sotto i ferri della naia, rotolarsi nel fango, marciare per ore su ripidi pendii montuosi, imbracciare un fucile e prendere la mira – disseminando le distanze interiori tra sé e il bersaglio – preparare il rancio sotto tormento di neve, mantenendo comunque la posizione, sopportare gli stenti e i malumori, riposare poco e scomodamente non significa altro che richiamare in vita il corpo, addestrandone lo spirito.

Abituarsi alle condizioni più precarie come alle avversità meno prevedibili, a quella giovane età, significa anche imparare ad arrangiarsi nell'immediato senza sostegno alcuno, sviluppando, invece di rammollirlo secondo l'uso occidentale, l'istinto più vitale e animale: quello del sangue che ribolle e che, nel momento stesso in cui avverte del pericolo, spinge già ad agire. È in questo genere di azione, ove volontà e istinto coincidono "nel sudore del corpo", nella sua perfetta tensione, che ci si dimentica di se stessi. Finalmente.

Pure la stretta, strettissima condivisione tra i ragazzi fa il suo gioco, nell'addestramento marziale; è soltanto all'interno di un gruppo che si stabiliscono delle gerarchie, esclusivamente in base alle rispettive forze: ciascuno di loro ha le proprie debolezze che riuscirà a vincere oppure no; non tutti possono tutto, ma ognuno di quei cadetti avrà modo di conoscere sulla sua pelle l'esatta geografia dei propri limiti e confini e riconoscerà così anche il preciso ruolo degli altri commilitoni. E non è poco, l'autodeterminazione. Ancora, il confronto continuo e ravvicinato con i compagni d'arme stabilisce quell'allegro e duro "cameratismo", per cui la sorte dell'uno è l'indivisibile sorte di tutti.

Ciò che si vorrebbe far comprendere alle "anime belle" – tentativo buono quanto inutile –

è che si sta parlando non di una legittimazione della guerra fine a se stessa, con tutte le violenze e le atrocità che essa inevitabilmente comporta, ma del riconoscimento di una sua trascendenza che sconfinava dagli aspetti inferiori, psichici e fin troppo umani, insiti in ciascuno individuo. Ecco, allora, la “metafisica della guerra”: l’obbedienza a un comando, attraverso il costante sforzo su di sé, che nel tempo diviene di ordine

esclusivamente interiore rispetto “al nemico, al barbaro, all’infedele” che ogni uomo porta in sé.

È da questo evento di superamento in vista del Sé che spira quel soffio divino dall’aroma di ciliegio, il fiore dei fiori per l’aristocrazia dello spirito.

Fiorenza Licitra

Un applauso... per le vittime delle divise

6 MAGGIO 2014

Quale sarà il prossimo passo? Una medaglia? Sarebbe opportuno saperlo, da cittadini italiani. Sarebbe opportuno sapere quale grado di fiducia si può avere nelle forze dell'ordine dal momento che la platea di uno dei più rappresentativi sindacati di Polizia, il Sap, si alza in piedi per applaudire, per cinque minuti cinque, tre assassini. Solo per saperlo... per non essere impreparati la prossima volta che un ragazzo, una donna, un padre di famiglia, un figlio, noi stessi ci troveremo ad essere il nuovo "drogato", "pazzo", "criminale", "sociopatico" finito sul tavolo di un obitorio in seguito all'intervento di una volante.

In un paese civile, nel corso di una riunione sindacale di qualunque orientamento i poliziotti responsabili - definiti tali e senza ombra alcuna di dubbio da un Tribunale dello Stato - della morte di un ragazzo inerme di 18 anni sarebbero stati cortesemente allontanati dai loro stessi colleghi presenti, perché indegni di rappresentare lo Stato, perché indegni di essere parte di coloro che dicono di consacrare il loro lavoro e la loro vita al servizio della sicurezza dei cittadini.

No. In questo paese chi ha ucciso Federico Aldrovandi merita, nella visione tanto distorta quanto seriamente preoccupante di una parte considerevole degli uomini in divisa, una standing ovation e applausi scroscianti. E per condire questo film dell'orrore, ai poliziotti osannanti si aggiungono, sul posto e in successive dichiarazioni, alcuni rappresentanti politici, tutti di quella destra varia ed eventuale sempre molto attenta a intercettare i pruriti securitari e a schierarsi sempre, senza se e senza

ma, con chiunque porti divisa e stellette. Ombre latinoamericane fuori tempo. Passione per i manganelli e caccia al voto vanno a braccetto in questo paese.

Gli unici applausi dovrebbero essere per la famiglia Aldrovandi, per il coraggio, la determinazione e la compostezza con cui hanno cercato la verità e chiesto giustizia. Nonostante gli insulti, gli insabbiamenti, la violenza subita da parte di quella che in troppi avevano sempre creduto essere una parte minoritaria delle forze dell'ordine, quel Coisp che era arrivato a manifestare per i quattro responsabili della morte di Federico ad un passo dall'ufficio di mamma Patrizia. Dà i brividi constatare che di minoranza non si tratta. E dover accettare che il lavoro certamente onesto e responsabile di molti rappresentanti dello Stato convive con aspetti tanto oscuri. In piedi, in segno di rispetto, dovremmo essere noi tutti di fronte ai familiari di chi è stato ucciso più e più volte perché incappato nel "lato oscuro della sicurezza". Più e più volte, sì, perché quando si muore per mano delle divise in questo paese non si è mai vittime. Si diventa sempre qualcuno che poteva meritare quella fine. Si muore ogni volta che un'etichetta viene usata per giustificare l'orrore agli occhi della gente. Federico era diventato un drogato, Stefano Cuchi un tossico anoressico, Gabriele Sandri un ultras violento, Dino Budroni uno stalker. E la lista dei nomi, e delle umiliazioni, è molto, molto più lunga. Io mi alzo in piedi e applaudo loro, ognuno dei figli, padri, madri ucciso e umiliato.

Alessia Lai

Il sorpasso cinese

6 MAGGIO 2014

I cinesi corrono più del previsto. La loro economia sta segnando livelli di crescita tali da portarli a superare gli Stati Uniti addirittura da quest'anno. La previsione e i relativi dati sono il frutto di uno studio del Financial Times che ha elaborato i risultati di una ricerca del Fondo monetario internazionale.

L'accelerazione cinese ha registrato dal 2011 al 2013 un tasso di crescita complessivo del 24% contro uno striminzito 7,6% americano. E questo ha portato gli "esperti" ad una conclusione che anticipa di ben 5 anni l'atteso sorpasso, che era stato invece fissato per il 2019.

A spingere ad essere cauti sulla data era stato il leggero rallentamento della crescita cinese nel 2012 e nel 2013 che aveva scontato gli squilibri sociali che si sono venuti a creare nell'ex Celeste Impero, dove una classe di nuovi ricchi, di capitalisti legati strettamente alle gerarchie del Partito Comunista, si è arricchita oltre ogni ragionevole decenza mentre una massa sterminata di lavoratori dipendenti è obbligata a salari da fame e a ritmi di lavoro pazzeschi. Il tutto, sotto la minaccia di non protestare e di non scioperare per non correre il rischio di perdere lavoro, casa e libertà personale.

Gli stessi ritmi di lavoro, detto per inciso, che Marchionne ha tentato di introdurre alla Fiat. Squilibri sociali che ripropongono paradossalmente le previsioni marxiane sulla futura divisione dell'umanità tra una classe di sfruttatori ed un'altra di sfruttati.

In realtà, bisogna intendersi quando si parla di rallentamento cinese. Nel 2012 e nel 2013 la crescita "minore" è stata rispettivamente del 7,6% e del 7,8% contro un 8-9% degli anni precedenti. Un risultato in ogni caso eclatante e che qualunque economia europea sottoscriverebbe ad occhi chiusi, in questo sistema di riferimento. Il sorpasso in buona sostanza sarebbe il risultato del contemporaneo rallentamento dell'economia americana cresciuta ad un misero 2,5% annuo.

Un dato che farebbe, in questa fase, la gioia di Renzi e Padoan e di tutte le imprese italiane.

Le previsioni ottimistiche non possono nascondere comunque la debolezza della struttura industriale cinese che sta scontando l'essere cresciuta troppo in fretta. Nel settembre del 2013, il Congresso del Popolo, il Parlamento cinese, aveva messo sotto accusa le amministrazioni locali per avere ignorato la sovracapacità produttiva di molte industrie e per averne approvato i progetti di espansione. Una deriva che era andata di pari passo con l'eccessivo indebitamento di famiglie, imprese e amministrazioni locali. Insomma, quello che costituisce il vero problema che solleva dubbi sul futuro della Cina. Un indebitamento di famiglie ed imprese che accomuna la Cina agli Stati Uniti dove da decenni si assiste a questo fenomeno che il Congresso Usa e la Federal Reserve hanno risolto, o meglio *ignorato*, alzando il tetto legale del debito pubblico e continuando a pompare dollari nel sistema economico globale. Si può osservare quindi che Pechino ha assunto come propria l'impostazione finanziaria statunitense con il sogno di sostituire progressivamente Washington alla guida economica e politica del mondo.

L'analisi del Financial Times, la voce ufficiale della City londinese, ricorda che gli Stati Uniti divennero la prima potenza economica globale nel 1872, scavalcando la Gran Bretagna. In realtà quella indicazione non è corretta. Il vero sorpasso degli Usa si ebbe nel 1919, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, quando Wall Street prese il posto della City come prima piazza finanziaria del mondo. Un passaggio di consegne che fu possibile anche per l'affermarsi degli Usa come prima potenza militare globale. Resta da vedere se La Cina riuscirà realmente a superare gli Usa, anche nel suo apparato bellico, e se Shanghai sarà in grado di diventare un punto di richiamo non solo per la finanza asiatica ma

per quella di tutto il mondo. Quanto a noi europei ed italiani, quello che dobbiamo aspettarci è l'aumento della presenza cinese in Italia come prezzo da pagare per la possibilità offerta alle nostre imprese di accedere al più grande merca-

to di sbocco del mondo. Uno scenario che potrà pure non piacere ma che qui da noi ia è già una realtà palpabile.

Irene Sabeni

Elezioni europee: che fare?

7 MAGGIO 2014

Avvicinandosi un nuovo appuntamento con le urne, ritorna la domanda di sempre: che fare?

Trattandosi di eleggere il Parlamento europeo, logica vorrebbe che l'Europa fosse il tema unico su cui riflettere. Tuttavia l'evidente inutilità di quel Parlamento e la significatività delle ricadute che il voto avrà sugli equilibri politici interni delle singole nazioni, invitano a riflettere su quale decisione prendere tenendo conto dei due fattori, il giudizio sull'Europa e le conseguenze del voto sul piano interno.

Per quanto riguarda il primo punto, non possono esserci dubbi sulla necessità di prendere in considerazione soltanto partiti e movimenti fortemente critici verso questa UE impresentabile, semplice appendice dell'Impero Atlantico, espressione politica del predominio di banche e monopoli.

Allora passiamo in rassegna i competitori a vario titolo critici verso la UE.

La lista Tsipras è un'accozzaglia raccogliatrice di reduci del peggior sinistrismo. Il loro antieuropeismo si ridurrà alla richiesta di rivedere i parametri di Maastricht. Il resto saranno appelli ai diritti dei gay e accoglienza indiscriminata degli immigrati. Quanto alle ricadute del voto a Tsipras sugli equilibri interni, non sarebbero altro che un rafforzamento della corrente *civiltà* del PD. Alla larga.

La Lega di Salvini, per evitare la sparizione dopo gli scandali e i fallimenti politici, ora punta decisamente sull'antieuropeismo e sul ritorno alla lira. Siamo abituati alla rettifica del tiro della Lega. Esordì contro i *terroni*. Poi se la prese con "Roma ladrona" e propose il rimedio della secessione. Il terzo tempo fu quello della campagna contro gli immigrati e del federalismo. Ora Salvini, che non manca di fiuto politico, si appoggia al Front National di Marine Le Pen, ma in modo del tutto strumentale perché fra il nazionalismo di Le Pen e il localismo della Lega c'è incompatibilità. Se la Lega dovesse avere un

successo elettorale, lo spenderebbe per alzare il livello delle richieste in una nuova alleanza con Berlusconi. Alla larga.

Fratelli d'Italia appare fra i critici dell'UE il partito più coerente, più vicino alle posizioni del Front National, che deve essere considerato il punto di riferimento di quanti vorrebbero disgregare l'attuale carrozzone europeo. Però accanto a una presentabile Giorgia Meloni troviamo un reducismo non meno raccogliaccio di quello di Tsipras. Ci vuole un bel coraggio per votare un partito fra i cui dirigenti ha ancora voce in capitolo La Russa. Anche Fratelli d'Italia, del resto, userebbe un successo elettorale per una nuova alleanza con Berlusconi. Alla larga.

Resta M5S. Che abbia deluso molti di quanti lo avevano votato, è indubbio.

Il suo antieuropeismo è tutto da dimostrare, essendo altalenante come tutte le posizioni assunte dal Movimento sui temi più significativi, a parte la moralizzazione della vita politica e la lotta alla *casta*, l'unico punto veramente qualificante di Cinque Stelle e l'unico perseguito con coerenza. Su tutto il resto, Grillo e Casaleggio non fanno altro che inseguire calcoli elettoralistici, spostandosi qua e là secondo gli orientamenti che vengono dai sondaggi.

Col calcolo elettorale si spiega anche il rifiuto della mano tesa da Marine Le Pen, che proprio per la chiusura di Grillo è stata costretta a cercare nella Lega una sponda italiana al suo progetto. Grillo ha rifiutato quell'approccio perché sapendo che il Front National è esposto alla solita accusa stantia di neofascismo, non vuole prestare il fianco alla facile polemica di chi già lo accusa di populismo fascistoide.

Dal punto di vista di un'azione coerente ed efficace per il superamento dell'attuale UE, M5S è inaffidabile. L'unico motivo per cui potrebbe essere votato è l'ipotesi che riesca a superare le percentuali del PD. In questo caso il renzismo sarebbe già finito e il PD, il pilastro

politico del conservatorismo italiano, entrerebbe in una crisi finalmente irreversibile. Sul cosa farebbe M5S di questo successo e con quali linee programmatiche cercherebbe di orientare un sistema Italia allo sfacelo, è lecito lo scetticismo.

In definitiva, mai come in questa circostanza l'astenersi dal voto sembra la decisione più fondata.

Con un'avvertenza: al potere la percentuale dei non votanti non interessa minimamente. An-

che se dovesse votare solo il 20% degli aventi diritto, si farebbero i conti sulle percentuali ottenute fra quei pochi milioni di votanti.

Non illudiamoci che l'astensionismo abbia una carica dirompente. Astenersi ha un valore più morale che politico.

Luciano Fuschini

L'ammucchiata della sedicente sinistra: la lista Sfigas

8 MAGGIO 2014

Alexis Tsipras, chi è costui? È la domanda che gli italiani si farebbero se sapessero l'esistenza di "Un'altra Europa con Tsipras", lista messa in piedi da un'accollita di intellettuali di sinistra che si è spaccata subito dopo il taglio del nastro, con Paolo Flores D'Arcais e Andrea Camilleri che sbattono la porta sdegnati per l'imbarcaggio di ex tute bianche come Casarini, e la sola Barbara Spinelli a restare madrina di un parto infelice.

Hanno voglia a protestare per la censura dei grandi media: quale genio della comunicazione avrebbe potuto accettare di far correre l'ennesima ammucchiata della sinistra sedicente radicale (Sel, Rifondazione Comunista, Azione Civile, gruppi e gruppettari vari) con il nome di un politico straniero? Va bene che di elezioni europee si tratta, ma anche lo scemo del villaggio sa che in ogni Stato dell'Unione valgono come voto nazionale, un test per saggiare l'elettorato interno. E difatti, mestamente disarmati di fronte ad un'opinione pubblica centrata su temi e facce tutte nostrane, i desperados rosso sbiaditi non hanno pensato di meglio che sbattere un culo in bikini, testimonial la stessa responsabile della campagna mediatica, giusto per risparmiare. Dopo decenni di sanguinario bacchettonismo su tette e chiappe berlusconiane, la sinistra colta e sopraccigliosa ha scoperto le virtù del marketing terra terra. E naturalmente si è ritrovata a litigare pure su quello. Patetici è dire poco.

Ma già il solo fatto di aver affidato il proprio rilancio (sì, buonanotte: sono dati ben al di sotto della soglia del 4%) ad un'etichetta di un altro Paese, sta ad indicare quanta sia la pochez-

za e povertà di uomini carismatici e personalità di spessore in ciò che resta della sinistra italiana. Messo Vendola in naftalina e Bertinotti al museo, non c'era nessuno ma proprio nessuno che potesse fare da timoniere? Risposta: no. Scoraggiati e semi-distrutti, gli ultimi mohicani della gauche italiana si sono fatti trascinare dalla Spinelli, da Viale e da qualche altro révenant di tale schiatta per resuscitare dal camposanto e manifestarsi al proprio popolo. Il che è tutto dire. Ma poi: non faceva orrore, ai compagni orfani del Collettivo, il personalismo dei partiti costruiti intorno ad un singolo individuo? Invece toh, eccoli a trovare una ragion d'essere grazie ad un marchio belloccio, uno Tsipras che sarà bravissimo ma il cui valore si riduce al capeggiare l'estrema sinistra nella martoriata Grecia, simbolo della devastazione firmata Trojka. Tutto qui? Tutto qui.

Non entro nemmeno nel merito delle idee, incardinate sull'illusione tipica del sinistrismo, sempre in cerca di alibi per sentirsi "alternativo", di lavorare ad un'Europa diversa, altra, più giusta. Che è come dire: quest'Europa fondata sull'euro e su una banca centrale privata diretta dalla Germania, fa sì schifo, ma con una dose di Tsipras vedrete che roba, diventerà un paradiso di eguaglianza e le tecnocrazie finanziarie scenderanno a più miti consigli. Lasciamo agli eterni illusi il loro ultimo beniamino. Ai nerd non va tolta la speranza di un contatto con la realtà: la Lista Sfigas è il placebo che fa per loro. Quando la smetteranno di giocare con la mano, forse cominceranno a combinare qualcosa di serio.

Alessio Mannino

La ripresa secondo Padoan

8 MAGGIO 2014

La mano sinistra non sappia cosa fa la destra. La Commissione europea stila le sue previsioni economiche per il 2014 che vedono l'Italia confermare il suo declino e il ministro dell'Economia, Pier Carlo "Ocse" Padoan, si dice soddisfatto. «È la conferma – ha sostenuto – che le nostre misure sono giuste». Contento lui.

Le stime di Bruxelles dicono infatti tutt'altro. Il debito pubblico toccherà a fine anno il 135,2% sul Prodotto interno lordo, con tanti saluti alla spending review, in italiano la revisione della spesa. Il Pil a sua volta crescerà dello 0,6% quest'anno e di un 1% nel 2015. Numeri modestissimi e che non permetteranno di recuperare quanto si è perso in questi ultimi sei anni (un -1,9% soltanto nel 2013) con il crollo dell'economia, la chiusura di migliaia di imprese e una disoccupazione che, secondo l'Istat, ha superato il 13%.

La ripresa italiana è lenta, dicono i tecnocrati di Bruxelles. Lenta quindi nei confronti dei principali Paesi dell'Eurozona che, come la Germania, hanno dimostrato al contrario di essere ancora vivi e vegeti. La spesa delle famiglie torna a crescere, dicono da Bruxelles. Dove la Commissione europea veda questo aumento dei consumi è davvero un mistero a meno che Olli Rehn e i suoi tecnici-tecnocrati guardino al futuro e abbiano già tenuto conto del bonus di 80 euro promesso da Renzi, e soprattutto annotata la sua efficacia, tutta da dimostrare.

Bruxelles vede in miglioramento anche l'erogazione di credito alle imprese da parte delle banche che negli ultimi anni è stato molto più che carente contribuendo alla recessione-depressione in corso. Un credito che in questo biennio dovrebbe tornare a farsi vedere.

Ma qui siamo più alle *speranze* che alle previsioni basate su stime econometriche. A meno che, e questa è l'ipotesi più plausibile, la Commissione Ue non abbia sposato in pieno le chiac-

chiere delle banche italiane che hanno promesso che le cose cambieranno, e che torneranno a fare credito, dopo che il loro patrimonio si è rafforzato in seguito alla rivalutazione delle quote azionarie della Banca d'Italia detenute in portafoglio.

L'inflazione, insiste poi Bruxelles, dovrebbe raggiungere un minimo storico (0,7%) nel 2014, per poi salire all'1,3% nel 2015, tenendo conto delle deboli pressioni sul costo del lavoro e del calo dei prezzi energetici. Una deflazione che le imprese vedono in realtà come il fumo negli occhi, non tanto per il fatto che essa è spesso l'anticamera della depressione quanto perché il calo dei prezzi avrebbe un effetto devastante sui ricavi che devono andare a coprire i costi fissi sostenuti in passato.

Tranquilli, comunque: nel 2015 il debito pubblico scenderà al 133,9%.

È invece scontro con l'Istat sul livello della disoccupazione che Bruxelles a fine dicembre fissa al 12,2% (contro il 13% dell'organismo italiano) e che nel 2014 salirà al 12,8% per scendere al 12,5% nel 2015. Gongolante, ma non si capisce bene perché, il nostro Padoan, ex dirigente del Fondo monetario internazionale. «Siamo in presenza di una crescita economica» - ha affermato - «sta migliorando la competitività delle imprese e ci sarà un aumento di investimenti e occupazione nel periodo di previsione». Quindi in futuro.

Come si vede, siamo sempre al livello delle speranze e delle stime che si possono leggere e manovrare a piacimento. «Altri Paesi» - ha insistito il ministro - «hanno posizione di aggiustamento peggiore della nostra». Forse la Grecia? Dicevano i latini: beati quelli con un occhio solo in una terra di ciechi.

Irene Sabeni

Alain de Benoist: sull'Europa

9 MAGGIO 2014

Signore e signori, amici cari,

ancora un quarto di secolo fa, l'Europa appariva come la soluzione a tutti i problemi. Oggi viene invece percepita come un problema che va ad aggiungersi agli altri. Per effetto della disillusione piovono critiche da ogni dove, e alla commissione europea si rimprovera di tutto e di più: di moltiplicare i contrasti, d'ingerire in questioni che non le competono, di voler punire chiunque, di paralizzare le istituzioni, di essere organizzata in maniera incomprensibile, di mancare di legittimità democratica, di annientare la sovranità dei popoli e delle nazioni, e di non essere più nient'altro che una macchina per non governare. Nella maggior parte dei paesi, le opinioni positive sull'Unione Europea sono in caduta libera da almeno dieci anni. La proporzione di coloro che, in Francia, ritengono che "l'appartenenza all'Unione sia un male" è perfino salita dal 25 % nel 2004 al 41 % nel 2013. Ancor più di recente, un sondaggio Ipsos rivelava che il 70 % dei francesi desidera "limitare i poteri dell'Europa".

È un fatto assodato che oggi l'UE attraversi una crisi di legittimità senza precedenti. Ed è un ulteriore fatto che lo spettacolo da essa offerto non abbia nulla di entusiasmante. Ma come siamo arrivati a tutto questo?

La "decostruzione" dell'Europa comincia all'inizio degli anni Novanta, con i dibattiti in merito alla ratificazione del trattato di Maastricht. È a partire da quest'epoca che l'avvenire dell'Europa è apparso altamente problematico e che numerosi europei hanno iniziato a perdere la fiducia. Nel momento in cui la globalizzazione dava origine a ulteriori timori, la gente si è resa conto che "L'Europa non garantiva un miglior poter d'acquisto, un miglior regolamento di scambi commerciali nel mondo, una diminuzione delle delocalizzazioni, un regresso della criminalità, una stabilizzazione di mercati del lavoro o un controllo più efficace dell'immigrazione. Anzi al contrario". La costruzione eu-

ropea è apparsa, dunque, non come un rimedio alla globalizzazione, quanto invece una tappa della globalizzazione stessa.

Fin dagli albori, la costruzione dell'Europa si è sviluppata a discapito del buonsenso, e sono stati commessi quattro errori: 1) Essere partiti dall'economia e dal commercio anziché partire dalla politica e dalla cultura, immaginando che per un effetto di rimbalzo, la cittadinanza economica si sarebbe automaticamente tradotta in quella politica. 2) Aver voluto creare l'Europa a partire dall'alto, anziché dal basso. 3) Aver puntato su un allargamento frettoloso a paesi poco preparati all'ingresso in Europa, preferendolo a un approfondimento delle strutture politiche già esistenti. 4) Non aver mai voluto prendere una decisione chiara in merito alle frontiere dell'Europa e alle finalità della costruzione europea.

Ossessionati dall'economia, i padri fondatori delle Comunità Europee hanno deliberatamente lasciato da parte la cultura. Il loro progetto originario mirava a fondere le nazioni in aree d'azione del tutto nuove in un'ottica funzionalista. Per Jean Monnet e i suoi amici, si trattava di pervenire a un mutuo intrecciarsi di economie nazionali, tale da rendere necessaria l'unione politica nel rivelarsi meno costosa della disunione. Non dimentichiamo d'altronde che il primo nome dell'"Europa" fu quello di "Mercato comune". Questo iniziale economismo ha finito per favorire la deriva liberale delle istituzioni, oltre alla lettura essenzialmente economica delle politiche pubbliche che sarà effettuata a Bruxelles. Ben lungi dal preparare l'avvento di un'Europa politica, l'ipertrofia dell'economia ha rapidamente portato alla spoliticizzazione, alla consacrazione del potere degli esperti, e in ultima analisi all'applicazione di strategie tecnocratiche.

Nel 1992 con il trattato di Maastricht si è passati dalla Comunità Europea all'Unione Eu-

ropea. Questo slittamento semantico è anch'esso rivelatore, essendo naturalmente ciò che è "unito" meno forte di ciò che è "comune". L'Europa di oggi è, dunque, prima di tutto l'Europa dell'economia e delle logiche di mercato, secondo il punto di vista delle élite liberali che la vorrebbero semplicemente come un vasto supermercato obbediente in maniera esclusiva alla logica del capitale.

Il secondo errore, come ho già detto, è stato quello di voler creare l'Europa a partire dall'alto, ovvero a partire dalle istituzioni di Bruxelles. Nelle intenzioni dei fautori del "federalismo integrale", una sana logica avrebbe al contrario voluto che si partisse dal basso, dal quartiere e dal vicinato verso il comune, dal comune o dall'agglomerato urbano verso la regione, dalla regione verso la nazione, dalla nazione verso l'Europa. Il che avrebbe permesso in particolar modo l'applicazione rigorosa del principio di sussidiarietà. La sussidiarietà esige che l'autorità superiore intervenga nei soli casi in cui l'autorità inferiore sia incapace di farlo (è il principio di competenza sufficiente). Nell'Europa di Bruxelles, dove una burocrazia centralizzatrice tende a regolamentare ogni cosa attraverso le sue direttive, l'autorità superiore interviene ogni volta si ritiene in grado di farlo, con il risultato che la Commissione decide su tutto in quanto si giudica onnicompetente.

La denuncia di rito, da parte dei sovranisti, dell'Europa di Bruxelles quale "Europa federale" non deve quindi trarre in inganno: per via della sua tendenza ad attribuirsi autoritariamente tutte le competenze si costruisce al contrario su un modello ampiamente giacobino. Ben lungi dall'essere "federale", è anche giacobina all'estremo, in quanto coniuga autoritarismo punitivo, centralismo e opacità.

Il terzo errore è consistito nell'allargamento sconsiderato dell'Europa, quando invece sarebbe stato necessario privilegiare l'approfondimento delle strutture già esistenti, aprendo al tempo stesso un dibattito politico in tutta Europa per tentare di stabilire una posizione consensuale in merito alle sue finalità. Tutto ciò si è visto in maniera particolare al momento dell'allargamento ai paesi dell'Europa centrale e orientale. La maggior parte di questi paesi hanno chiesto di aderire all'Unione Europea solo per benefi-

ciare della protezione della NATO. Parlavano di Europa, ma non sognavano altro che l'America! Da tutto ciò sono risultate una diluizione e una perdita di efficacia che hanno rapidamente convinto tutto il mondo che un'Europa a venticinque o a trenta era semplicemente ingestibile, opinione ancor più rafforzata da inquietudini culturali, religiose e sociali legate alle prospettive di adesione della Turchia.

Tenuto conto della disparità dei livelli economici, delle condizioni sociali e dei sistemi fiscali, l'allargamento frettoloso dell'Unione Europea ha inoltre scatenato una spinta ricattatoria alle delocalizzazioni a svantaggio dei lavoratori. Ed è infine stato una delle cause principali della crisi dell'euro, a riprova che l'introduzione di una moneta unica, lungi dal favorire la convergenza delle economie nazionali in Europa, ha invece finito per aggravarla al punto da renderla intollerabile.

La sovranità europea risulta ormai introvabile, mentre le sovranità nazionali non sono più altro che ricordi. In altri termini, sono state decostruite le nazioni senza costruire l'Europa. Un paradosso che si spiega quando si è compreso che l'Unione Europea non ha soltanto voluto mettere l'Europa al posto delle nazioni, ma anche sostituire alla politica l'economia, al governo degli uomini l'amministrazione delle cose. L'Unione Europea ha fatto proprio un liberalismo fondato sul primato dell'economia e della volontà di abolire la politica "spoliticizzando" la gestione governativa, vale a dire creando le condizioni in cui ogni ricorso a una decisione propriamente politica diviene inopportuno, se non impossibile.

A questo orientamento liberale va ad aggiungersi una crisi morale. Ossessionata dall'universalismo di cui è stata per molto tempo vettore, l'Europa ha introiettato un senso di colpa e di negazione di sé che ha finito per plasmare la sua visione del mondo, divenendo inoltre l'unico continente che si vuole "aperto all'apertura" senza considerare ciò che a sua volta potrebbe apportare agli altri.

È un fatto assodato che l'Europa, fin dalle sue origini, si sia industrializzata a concettualizzare l'universale, e che abbia voluto fare di sé nel bene e nel male una "civiltà dell'universale". Ma "civiltà dell'universale" e "civiltà universale" non

sono sinonimi. Secondo un bell'adagio spesso citato, l'universale, nel miglior senso del termine, è "il locale meno le mura". Ma l'ideologia imperante ignora la differenza fra "civiltà universale" e "civiltà dell'universale". Su istanza dei suoi rappresentanti, l'Europa è stata destinata all'ignoranza di sé – e alla "ripugnanza" per tutto ciò di cui è ancora autorizzata a ricordarsi -, mentre la religione dei diritti dell'uomo universalizzava l'idea della Inseità. Inoltre, un umanesimo privo di orizzonti si è posto a giudice della storia, facendo assurgere l'indistinzione quale ideale re-dentore, e mettendo incessantemente sotto processo l'appartenenza che rende singolari. Come ha affermato Alain Finkielkraut: «ciò significa che, per non escludere più chicchessia, l'Europa deve disfarsi di se stessa, "de-originarsi", conservare della propria tradizione nient'altro che l'universalità dei diritti dell'uomo [...] Noi non siamo nulla, è la condizione preliminare perché non siamo chiusi a niente e a nessuno». «Vacuità sostanziale, tolleranza radicale», ha potuto dire nello stesso spirito il sociologo Ulrich Beck – allorché è al contrario il senso di vuoto a rendere allergici a tutto.

Unici al mondo, i dirigenti europei rifiutano di pensare a se stessi come garanti di una storia, di una cultura, di un destino collettivo. Sotto la loro influenza, l'Europa ripete di continuo che il suo stesso passato non ha niente da dirle. Le banconote euro lo dimostrano alla perfezione: non vi si vede altro che strutture vuote, architetture astratte, mai un paesaggio, mai un volto. L'Europa vuol sfuggire alla storia in generale, e alla sua in particolare. Impedisce a se stessa di affermare ciò che è, e non vuol neanche porsi la questione della propria identità per paura di "discriminare" questo o quel suo componente. Quando essa proclama il proprio attaccamento a dei "valori", è per sottolineare soprattutto che tali valori non le appartengono in quanto suoi, dal momento che si presume che tutti i popoli abbiano gli stessi. Questo accento posto sui "valori" anziché sugli "interessi", gli obiettivi, o la volontà di sovranità politica è rivelatore di un'impotenza collettiva. L'Europa non sa assolutamente cosa vuol fare. E del resto non se ne pone neanche la domanda, perché a quel punto dovrebbe riconoscere che non vuole nulla. E

perché non vuole nulla? Perché non sa più e non vuol più sapere cos'è.

Le conseguenze sono spaventose. Nell'ambito dell'immigrazione, l'Unione Europea si è dotata di una politica di armonizzazione alquanto generosa per i migranti che ormai nessuno Stato può più modificare. In ambito commerciale e industriale, è stato lo stesso rifiuto di ogni "santuarizzazione" a prevalere. La soppressione di ogni ostacolo al libero scambio si è tradotta nell'arrivo massiccio in Europa di beni e servizi fabbricati a basso costo nei paesi emergenti che praticano il dumping sotto ogni forma (sociale, fiscale, ambientale, ecc.), mentre il sistema produttivo europeo si delocalizza sempre più verso i paesi situati al di fuori dell'Europa, aggravando così la deindustrializzazione, la disoccupazione e i deficit commerciali.

La politica estera è il rovescio della medaglia della sovranità nazionale. Dal momento che l'Unione Europea non costituisce un corpo politico, non può ovviamente avere una politica estera comune, ma tutt'al più un'aggregazione congiunturale di diplomazie nazionali accompagnata da una politica "verso l'estero" derivata dalle competenze "comunitarie". Che sia a proposito dell'intervento americano in Iraq, della guerra in Libia, in Mali o in Siria, che sia riguardo alla Russia o al Medio Oriente, alla Palestina, al Kosovo o più recentemente alla Crimea, gli europei sono stati sempre incapaci di adottare una posizione comune, accontentandosi di allinearsi in maggioranza sulle posizioni americane. Non percependo interessi comuni, non saprebbero neanche avere una volontà comune o una strategia comune.

E tuttavia, malgrado le delusioni suscitate fin qui dalla costruzione europea, un'Europa politicamente unita resta comunque più che mai necessaria. Perché questo? Prima di tutto per permettere a popoli europei da troppo tempo lacerati da guerre e conflitti o rivalità di ogni sorta di riprendere coscienza della loro comune appartenenza a una stessa area di cultura e civiltà e di assicurarsi un destino comune senza mai più doversi contrapporre. Ma anche per ragioni strettamente legate al momento storico che stiamo vivendo.

All'epoca del sistema di Yalta, quando il mondo era dominato dal duopolio americano-

sovietico, l'emergere di una terza potenza europea era già una necessità. Questa necessità si rivela ancor più pressante dall'affondamento del sistema sovietico: in un mondo ormai frantumato, solo un'Europa unita può permettere ai popoli che la compongono di rivestire un ruolo a loro misura nel mondo. Per porre fine al dominio della superpotenza americana, occorre restituire al mondo una dimensione multipolare. Ecco un'altra ragione per fare l'Europa.

La globalizzazione, generando un mondo senza l'altro da sé, dove lo spazio e il tempo sono virtualmente aboliti, consacra al tempo stesso l'impotenza crescente degli Stati nazione. Nell'epoca della modernità tardiva – o della post-modernità nascente – lo Stato nazione, entrato in crisi negli anni Trenta, diventa ogni giorno più obsoleto, mentre continuano a crescere i fenomeni transnazionali. Non è che lo Stato abbia perduto tutti i suoi poteri, ma non può più far fronte a imprese che oggi si estendono in scala planetaria, a partire da quelle del sistema finanziario. In un universo dominato dall'incertezza e dai rischi globali, nessun paese può sperare di venire a capo da solo dei problemi che lo riguardano. In altri termini, gli Stati nazionali non sono più le entità primarie che permettono di risolvere i problemi nazionali. Troppo grandi per rispondere alle attese quotidiane dei cittadini, sono al tempo stesso troppo piccoli per far fronte alle sfide e agli obblighi planetari. Il momento storico che stiamo vivendo è quello dell'azione locale e dei blocchi continentali.

In un simile contesto, i "sovranisti" appaiono come uomini che sviluppano spesso delle buone critiche, ma che non portano buone soluzioni. Quando denunciano (non senza ragione) il carattere burocratico e tecnocratico delle decisioni prese a Bruxelles, risulta per esempio facile risponder loro che i burocrati e i tecnocrati degli attuali Stati-nazione non sono certo migliori. Quando criticano l'atlantismo dell'Unione Europea, è altrettanto facile far loro osservare che i governi nazionali si orientano esattamente nella stessa direzione. Assistiamo oggi a un vasto movimento di omogeneizzazione planetaria, che tocca tanto la cultura quanto l'economia e la vita sociale, e l'esistenza degli Stati-nazione non lo ostacola in alcun modo. I vettori di tale omogeneizzazione nazionale si fanno beffe delle

frontiere, e sarebbe un grave errore credere che vi si possa far fronte puntandovi contro. La maggior parte delle critiche indirizzate all'Europa sarebbero dunque altrettanto giustificate in scala nazionale.

Altre critiche sono contraddittorie. Così, sono spesso gli stessi a deplorare l'impotenza politica dell'Europa (riguardo a questioni quali la guerra del Golfo, il conflitto nell'ex Jugoslavia, e così via) e che rifiutano categoricamente di concedere deleghe di poteri necessarie all'instaurazione di un autentico governo politico europeo, l'unico in grado di prendere in materia di politica estera le decisioni che s'impongono.

L'argomento della "sovrانيتà" delle nazioni non ha miglior fortuna. Quando diciamo che l'Unione Europea implica delle rinunce alla sovranità nazionale, dimentichiamo che già da molto tempo gli Stati-nazione hanno perduto la loro capacità di decisioni politiche in tutti i campi più rilevanti. Nell'era della globalizzazione, sono detentori di una semplice sovranità nominale. L'impotenza dei governi nazionali di fronte ai movimenti dei capitali, al potere dei mercati finanziari, alla mobilità senza precedenti del capitale, è oggi evidente. Occorre prenderne atto per cercare le maniere d'instaurare una nuova sovranità al livello in cui abbia la concreta possibilità di esercitarsi, vale a dire precisamente a livello europeo. Altro, ulteriore motivo per fare l'Europa.

Una delle ragioni profonde della crisi della costruzione europea è che, a quanto pare, nessuno è in grado di rispondere alla domanda: cos'è l'Europa? Le risposte non mancano certo, ma sono perlopiù convenzionali e nessuna risulta unanime. Orbene, la risposta alla domanda: cos'è l'Europa? condiziona la risposta a un'altra domanda: cosa dev'essere?

Tutti sanno bene, infatti, che non vi è alcuna comune misura fra un'Europa che cerchi di costituirsi come potenza politica autonoma sovrana, con delle frontiere chiaramente definite e delle istituzioni politiche comuni, e un'Europa che non sarebbe altro che un vasto mercato, uno spazio di libero scambio aperto ai "grandi orizzonti", destinato a dissolversi in uno spazio illimitato, in larga misura spolitizzato o neutrale, funzionante soltanto attraverso meccanismi di decisione tecnocratici e intergov-

ernativi. L'allargamento frettoloso dell'Europa e l'incertezza esistenziale che pesa oggi sulla costruzione europea hanno fin qui favorito il secondo modello, d'ispirazione "anglosassone" o "atlantica". Ora, scegliere fra i due modelli significa anche scegliere fra la politica e l'economia, fra la potenza della Terra e la potenza del Mare. Purtroppo, coloro i quali si occupano della costruzione europea non hanno, in generale, la benché minima idea in materia geopolitica. L'antagonismo delle logiche terrestri e marittime sfugge loro completamente.

Il generale de Gaulle, nel 1964, aveva perfettamente definito il problema quando aveva dichiarato: «Secondo noi francesi occorre che l'Europa si faccia per essere europea. Un'Europa europea significa che essa esiste da sé e per sé, ovvero che al centro del mondo abbia la propria politica. Orbene, è proprio questo ciò che taluni respingono, consapevolmente o inconsapevolmente, pur sostenendo di volerne la realizzazione. In fondo, il fatto che l'Europa, non avendo una politica, resterebbe assoggettata a quella dettata dall'altra sponda dell'Atlantico, pare loro, ancora oggi, normale e soddisfacente».

L'Europa è un progetto di civiltà o non è niente. A tale titolo, essa implica una certa idea dell'uomo. Questa idea è ai miei occhi quella di una persona autonoma e radicata, respingendo con un sol gesto l'individualismo e il collettivismo, l'etnocentrismo e il liberalismo. L'Europa che desidero con tutto me stesso è dunque quella del federalismo integrale, il solo in grado di realizzare dialetticamente il necessario equilibrio fra autonomia e unione, fra unità e diversità. Su tali basi, è certo che l'Europa dovrebbe avere per ambizione quella di essere a un tempo potenza sovrana in grado di difendere i propri interessi specifici, polo di regolazione della globalizzazione in un mondo multipolare, e progetto originale di cultura e civiltà.

Per il momento, ce ne rendiamo ben conto, la situazione è bloccata. Vogliamo l'Europa della cultura, e abbiamo quella dei tecnocrati. Subiamo gli inconvenienti dell'introduzione di una moneta unica senza raccoglierne i vantaggi. Vediamo le sovranità nazionali scomparire senza l'affermarsi della sovranità europea di cui abbiamo bisogno. Vediamo l'Europa comportarsi da ausiliaria, e non da avversaria della globalizzazione. La vediamo legittimare delle politiche di austerità, la politica del debito e la dipendenza dai mercati finanziari. La vediamo dichiararsi solidale con l'America nella sua nuova guerra fredda con la Russia, e pronta a firmare con gli americani un accordo commerciale transatlantico che ci ridurrebbe alla loro mercé. La vediamo colpita da amnesia, dimentica di se stessa, e pertanto incapace di trarre dal suo passato dei motivi per proiettarsi verso l'avvenire. La vediamo rifiutarsi di trasmettere quanto ha ereditato, la vediamo incapace di formulare un grande progetto collettivo. La vediamo uscire dalla storia, a rischio di divenire oggetto della storia di altri.

Come uscire da questo blocco? È il segreto del futuro. Qua e là vediamo delinearci delle alternative, tutte meritevoli di essere studiate, pur sapendo che abbiamo i tempi contati. Ho spesso citato queste parole di Nietzsche, secondo cui: «L'Europa si farà solo sull'orlo di una tomba». Nietzsche, lo sappiamo, si appellava anche ai "buoni europei". Ebbene, vediamo di essere dei "buoni europei": lanciamo a nostra volta un appello affinché si manifesti finalmente lo Stato europeo, il dominio europeo, l'Europa autonoma e sovrana che vogliamo forgiare e che ci eviterà la tomba.

Viva l'Europa, amici miei! Vi ringrazio.

Alain de Benoist

(Simposio Europa-mercato o Europa-potenza del 26 aprile 2014. Traduzione di Marco Zonetti, per concessione di Arianna Editrice)

Il mercato non crede a Marchionne

9 MAGGIO 2014

Il piano industriale di Fiat-Chrysler da qui al 2018, presentato da Sergio Marchionne a Detroit, non ha convinto gli esperti del settore e la Borsa dove il titolo ha registrato un forte crollo. Un crollo che, in maniera molto significativa, ha interessato anche la Exor, la holding della famiglia Agnelli.

Nel 2018, ha assicurato il manager canadese in pullover, con residenza fiscale in Svizzera, produrremo complessivamente in tutto il mondo 7,5 milioni di auto rispetto ai 6 milioni attuali. Saremo uno dei primi cinque gruppi del settore. Il presente è difficile ma il futuro è radioso. Indietro non si torna, se avanzo seguitemi, eccetera. Investiremo, ha garantito Marchionne, ben 55 miliardi di euro per rinnovare il nostro parco macchine. Se si pensa che il piano industriale promesso per la Fiat in Italia prevedeva 22 miliardi di euro distribuiti in quattro anni, per rinnovare completamente la gamma dei modelli da offrire alla clientela, è lecito nutrire qualche perplessità sugli impegni di Marchionne che è stato scelto dagli Agnelli per gestire la loro progressiva uscita dal settore dell'auto, finanziariamente troppo impegnativo, e il passaggio a settori nei quali il giro dei quattrini sia più veloce e remunerativo.

Da quando i governi, su imposizione dell'Unione Europea, hanno tagliato i contributi pubblici all'auto, per gli Agnelli la vita si è fatta complicata, per modo di dire, ed è stato necessario prendere atto che non si poteva più pretendere di essere mantenuti dallo Stato. Che gli Agnelli non dovranno scucire quattrini è stato peraltro confermato dalla precisazione di Marchionne che non ci sarà bisogno di un aumento di capitale. Curioso, perché il debito del gruppo è salito oltre 13 miliardi di euro. Peraltro, nemmeno il primo trimestre del 2014 è andato bene considerato che il gruppo ha registrato perdite per 300 milioni di euro a fronte dei 30 milioni di utile del 2013.

C'è da domandarsi allora dove troverà i soldi Marchionne per finanziare i suddetti investimenti che, a rigor di logica, dovrebbero essere presi dalle casse del gruppo. Il manager *svizzero* non intende vendere i gioielli di famiglia, Ferrari, Maserati e Alfa Romeo, per fare cassa e ridurre l'indebitamento. Anzi, i tre marchi rappresentano e rappresenteranno il fiore all'occhiello del gruppo e le auto prodotte in Italia saranno destinate non solo al tradizionale mercato nord americano ma anche e soprattutto a quello asiatico dove milioni di nuovi ricchi sognano di poter guidare una macchina italiana di lusso.

Bontà loro, gli azionisti di Fiat-Chrysler, Agnelli in testa, rinunceranno ad incassare i dividendi. I conti sono quello che sono. Quanto alla distribuzione delle vendite, 3,1 milioni di auto saranno vendute in Nord America (grazie alla rete di distribuzione della Chrysler), 1,8 milioni in America Latina (grazie ai due stabilimenti brasiliani), 1,5 milioni in Europa, Africa e Medio Oriente e 1,1 in Asia. La produzione dovrebbe, il condizionale è d'obbligo, aumentare anche in Italia con un livello di utilizzazione degli impianti pari al 100% contro il 50% attuale.

Il punto è che le fabbriche italiane stanno registrando un cambiamento epocale. A Mirafiori già si produce con il marchio Fiat un Suv come la Freemont (ex Chrysler) destinata più che altro al mercato Usa. Mentre a Melfi verrà prodotta, in 200 mila esemplari, la Jeep che per le sue peculiarità non è vettura destinata molto al mercato italiano.

Marchionne non ha voluto comunque dettagliare quali linee produttive saranno installate nei singoli stabilimenti. In Polonia, a Tychy, verrà prodotta la nuova Punto, attualmente realizzata a Melfi. La Panda dovrebbe continuare ad essere prodotta a Pomigliano, come era stato promesso. La 500 continuerà ad essere realizzata in Polonia e la monovolume 500L in Serbia.

Resta comunque la realtà di un gruppo che, almeno sul fronte italiano, continuerà ad essere posizionato sui primi due segmenti di mercato (il segmento A, quello delle cittadine, Panda e 500 e il segmento B, quello delle utilitarie, la Punto) e sui segmenti alti, quello delle auto di lusso (Ferrari, Maserati e le sportive dell'Alfa Romeo) ma completamente assente da quello delle intermedie. Come il segmento C (le famigliari) da tempo immemorabile presieduto dalla Golf della Volkswagen. E si tratta del segmento che assicura i più ampi profitti e che spiega il successo globale del gruppo tedesco.

Siamo così di fronte ad un gruppo che sta abbandonando l'Italia per produrre le auto dei settori bassi in Paesi dove il costo del lavoro è molto minore che da noi. Una scelta che è stata giustificata con la teoria falsa che gli operai italiani siano meno produttivi di quelli stranieri. Una balla che anche i sindacati collaborazionisti hanno di fatto avallato accettando i nuovi contratti aziendali basati sul taglio delle pause, con gli straordinari e i premi di produzione a farla da padroni in busta paga.

Irene Sabeni

Draghi, l'amico delle banche, conferma gli aiuti

12 MAGGIO 2014

Il lupo mantiene il pelo e purtroppo pure il vizio. Mario Draghi ha annunciato di essere pronto all'ennesimo regalo alle banche, ribadendo in tal modo che le banche sono il centro della vita economica e che devono continuare ad esserlo.

L'ex vicepresidente europeo di Goldman Sachs, transitato purtroppo alla presidenza della Bce, ha annunciato che sono in arrivo misure "non convenzionali" nell'ambito della politica monetaria. Un termine molto caro a Draghi che da mesi lo utilizza per anticipare le prossime mosse della Banca centrale europea. Nella abituale riunione mensile del direttivo dell'istituto di Francoforte è stato deciso di lasciare invariati i tassi di interesse, ad incominciare da quello di riferimento che resterà così allo 0,25%. Draghi ha ammesso che nel direttivo si è discusso a lungo se abbassare ancora i tassi, in base alla considerazione che la ripresa economica è ancora troppo bassa e che di conseguenza tassi più bassi potrebbero favorire l'erogazione di credito alle imprese. A frenare tale misura sono stati però i pericoli di deflazione presenti nell'area dell'Euro. Una deflazione che sta mettendo in seria difficoltà le imprese che hanno investito e che ora rischiano di vedere tagliati i ricavi che avevano stimato di incamerare e rischiano di vedere finire in rosso i propri conti.

La deflazione rischia insomma, grazie ad un effetto domino, di trasformare l'attuale recessione in una devastante depressione. Certo, Draghi e soci hanno sempre tenuto a sottolineare e a ricordare che il compito istituzionale della Bce è quello di garantire la stabilità dei prezzi, ma tra stabilità e crollo c'è una bella differenza.

La politica monetaria "non convenzionale" di Draghi resterà quindi la stessa. Si aumenterà la liquidità in circolazione prestando soldi alle banche ad un tasso più che favorevole. Draghi e soci lo hanno già fatto. Tra il novembre del 2011 e il marzo dell'anno seguente, la Bce erogò in

fatti prestiti triennali alle banche dell'Eurozona per oltre 1.000 miliardi di euro al tasso dell'1%. Soldi regalati quindi. Soldi che le banche avrebbero dovuto utilizzare per sostenere la cosiddetta "economia reale". Quindi gli investimenti delle imprese e i consumi delle famiglie. Questo almeno in teoria. Perché Draghi si guardò bene dal vincolare quei soldi ad uno specifico utilizzo tanto che le banche li utilizzarono per tutt'altri scopi. Siccome prestare soldi alle imprese e alle famiglie è considerato rischioso, le banche hanno preferito prestarli agli Stati che come tali *non possono fallire* e che garantiscono il rimborso del capitale e il pagamento costante di interessi. In tal modo le banche sono state messe nelle condizioni di ricostruire il capitale proprio, intaccato da speculazioni e da investimenti dagli esiti disastrosi.

Una deriva che ha danneggiato l'economia reale, in Italia la stretta creditizia è una realtà eclatante, ma che nell'ottica di Draghi è stata positiva. Essa ha contribuito a calmierare il livello dei tassi di interesse, a tenere basso il livello dello spread tra i Bund tedeschi (i più affidabili dell'area dell'Euro) e i titoli di Paesi a rischio come i Bonos spagnoli e i Btp italiani e di conseguenza tenere bassa anche l'inflazione. Peccato che una misura del genere, almeno nel caso dell'Italia, sia stata in palese contraddizione con la politica della austerità predicata sia dalla Bce che dalla Commissione europea. Organismi che predicano da anni la necessità della riduzione del debito e del disavanzo pubblici in nome del rispetto dei vincoli del Patto di stabilità. E nel caso dell'Italia la bonaccia finanziaria ha fatto sì che il debito schizzasse sopra il 134% rispetto al Pil. Oltretutto, questa stabilità finanziaria sui mercati, che non aiuta l'economia reale, è stata sostenuta anche dall'acquisto di titoli pubblici a breve e a lungo termine compiuta rispettivamente dalla Bce e dall'Esm, il fondo europeo permanente salva Stati. Una bonaccia

finanziaria che sempre nel caso dell'Italia ha visto scendere lo spread sotto quota 145 punti. Un vero assurdo se si pensa che nel novembre del 2011 quando cadde Berlusconi il debito era al 120% e lo spread a 570 punti.

Draghi, che non è molto amato in Germania, sia come italiano che come anglofono e anglofilo, si è tolto qualche sassolino dalle scarpe ricordando che anche Francia e Germania in pas-

sato sforarono il tetto del disavanzo previsto dal Patto di Stabilità. *Io non ero alla Bce, voleva dire l'ex Goldman Sachs, quindi non posso essere accusato di omesso controllo.*

Resta il fatto che la Merkel non ha gradito. E resta il fatto che in Italia, della situazione, non c'è traccia nel dibattito pubblico.

Irene Sabeni

Grillo da Vespa, il vetrinista della politica

13 MAGGIO 2014

Da Vespa? No, Beppe, questa non ce la dovevi fare. Che ti facessi intervistare “solo” dalle televisioni straniere, potevamo capirlo (anche se non dividerne l’ammirazione da finto ingenuo, alla stregua di un qualunque esterofilo provinciale: hanno qualcosa da insegnarci in fatto di falsa obbiettività, i media al soldo di potentati finanziari internazionali?). Che il tuo staff, cioè Casaleggio, abbia sguinzagliato, in alcuni e solo alcuni talk show, la prima fila dei tuoi parlamentari più bravi, i Di Battista, i Di Maio, le Lezzi, dal tuo punto di vista potevamo sottoscriverlo: bisognerà pure farli crescere, i giovani puledri. Non ci siamo scandalizzati, anzi fuori da ogni difesa corporativa, ci siamo pure gasati nel veder messi alla berlina certi figure del giornalismo fazioso e pataccaro. E ci ha sempre dato una grande soddisfazione il tuo rifiuto del circo televisivo, da quando fosti cacciato dalla Rai per quella fulminante battuta sui socialisti negli anni ’80.

E invece lunedì prossimo, 19 maggio, timbrerai anche tu il cartellino nel salotto di Bruno Vespa, incarnazione vivente di quel che non dev’essere un giornalista: contiguo ai potenti (tanto fa farsi presentare i propri libri da loro: non si sa chi fa l’ufficio stampa a chi), mellifuo, accondiscendente, accomodante, curiale, banalizzante, incantatore di serpenti. Il vetrinista della Roma politica. Lo so perché ci vai: perché a questo punto della tua avventura devi sfondare nell’elettorato moderato, di centrodestra, che non sa più a chi votarsi e per chi votare. Quella salma di Berlusconi, fra coprifuoco casalingo e visite ai malati di Alzheimer? No, basta, la stel-

la di Silvio è fioca come non mai. E tra l’altro, ti prendi pure lo sfizio di tirare un pugno in faccia al target tardone dei piddini che si sciroppano tutte le trasmissioni politiche una ad una, stile “trattamento Ludovico”.

Così ti proponi tu, al pubblico vecchiotto e timorato di Rai 1. Almeno alla sua fetta più stanca e disperata, che fra l’astensionismo sua prima scelta e l’opzione Renzi scartata a priori (non perché sia Renzi, ma perché è pur sempre segretario del Pd, e il cosiddetto “moderato” pensa al Pd come alla “peste rossa”: ecco, appunto), potrebbe considerare l’ipotesi Movimento 5 Stelle. Ormai, l’unica alternativa di massa al governo, alle malversazioni, all’euro tagliatore, al sistema. L’unica forza, in una logica destabilizzatrice, votabile.

Hai fatto i tuoi calcoli, e ci sta. Ma con una mossa del genere la diversità antropologica che coltivi segna una crepa vistosa. Questa volta è Vespa, domani chi sarà? Ah già, peggio di Vespa, effettivamente, è dura. Ma tu, Beppe, che sei un talebano (un complimento, sia chiaro), sai bene che ogni cedimento costituisce un precedente, che allentando la tensione sulle regole, segna una tacca sulla pericolosa china del lassismo. Fossi in te, tirerei pacco all’ultimo. Inviando un bel messaggio al monsignore che è lì dai tempi di Tuthankamen: un video registrato in cui lo ringrazi molto, ma che capisca, anche tu hai i tuoi servizi sociali da fare. Fra cui non rimangiarsi la parola, sul vespismo e su se stessi. Beppe, da Vespa no.

Alessio Mannino

Europee 2014: il “gioco del silenzio”

14 MAGGIO 2014

L'elemento più evidente della campagna elettorale in Italia per le elezioni europee del prossimo 25 maggio è il silenzio. Ci sono le elezioni, ricordate? Ecco: se c'è un dato sopra a ogni altro che si evidenzia con maggiore decisione nelle ultime settimane, e ancora oggi, a una decina di giorni dalla tornata elettorale, questo è proprio l'assoluta mancanza, nel dibattito pubblico e sui media, dei temi sui quali pure si dovrebbero giocare tutte le strategie politiche ed elettorali per riuscire a prendere i voti degli italiani.

I motivi di questo silenzio sono piuttosto chiari, e rappresentano la prova del nove di quanto abbiamo cercato di spiegare proprio su questo giornale da mesi, se non da anni.

Beninteso, naturalmente le elezioni europee, alla stregua di quelle Politiche per i fatti interni, sono irrilevanti. I meccanismi di voto, la scelta dei candidati da parte dei vari partiti, le amucchiate per oltrepassare le soglie di sbarramento, e in modo definitivo i sistemi attraverso i quali teoricamente si esprime la democrazia al Parlamento europeo sono elementi, tutti, che certificano l'assoluta impossibilità di incidere in qualsiasi modo sulle decisioni relative all'Europa. Dunque le elezioni europee non servono assolutamente a nulla e si può bellamente ignorarle. Ma se ciò è l'unica cosa da fare per chi ha compreso da tempo l'inutilità del voto in questo sistema elettorale, non significa che il silenzio attorno alla campagna elettorale non abbia alcune motivazioni profonde.

Per gli altri, per quelli che ancora si appassionano alle varie tornate di votazioni, naturalmente non basta neanche l'evidenza dei fatti, come ad esempio l'assunzione recentissima del nostro ex ministro Grilli in Jp Morgan, per far intendere su chi davvero comandi i fili delle politiche interne ed europee e dunque capire, secondo logica, a quanto poco o nulla serva esprimersi con il voto (sia a livello italiano sia europeo). Ma una cosa è certa: da che ci è stata

imposta l'Unione Europea (e l'Euro) e da che siamo chiamati alle urne per “eleggere i nostri rappresentanti al Parlamento”, non c'è mai stata una campagna elettorale più silenziosa di questa del 2014.

Ancora più precisamente: il silenzio non è tanto relativo alle elezioni in sé, quanto ai temi che dovrebbero far parte del dibattito. Si parla di tutto, ma non di Europa. E tanto meno di Euro. E a fronte dello scivolone di Renzi, che giorni addietro, in seguito all'ennesima tragedia degli immigrati in mare al largo di Lampedusa si è fatto scappare la frase «l'Europa salva le Banche e fa morire i bambini», tutto il resto della politichetta nostrana, e dei media a essa asserviti, si occupa con metodica certossina di evitare praticamente del tutto il tema.

Solo Beppe Grillo e il MoVimento 5 Stelle, unitamente alla Lega, stanno facendo una reale campagna elettorale.

La parola d'ordine, in questo senso e sino al 25 maggio, è per quasi tutti quella di ignorare l'argomento. Questa volta, molto più che in tutte quelle precedenti, il pericolo, che la politica evidentemente sente molto anche solo verificando i sondaggi che pure gli sono sottoposti ogni giorno, è quello di veder crescere (in Italia come altrove) il “rischio euroscettico”.

In altre parole, le uniche forze politiche che oggi hanno l'interesse di fare campagna elettorale per le elezioni europee - sui temi “europei” - sono quelle che vogliono portare istanze euroscettiche, se non del tutto *eurocontrarie*, all'interno del Parlamento. Per tutte le altre è molto meglio tacere e, sopra ogni altra cosa, non confrontarsi con le prime.

È chiaro che, almeno per quanto riguarda le espressioni italiane, né il MoVimento 5 Stelle e ancora meno la Lega Nord possano rappresentare, almeno dal nostro punto di vista, la benché minima possibilità di portare in Europa reali voci dissenzienti, reali istanze Politiche di

un certo peso, approfondite, certe e inequivocabili, ci mancherebbe. Ma il dato relativo al silenzio di tutte le altre forze politiche va pur rilevato. Esse al momento non hanno, vista la situazione in Italia e a livello europeo, alcun tipo di argomento per andare sul serio a fare campagna elettorale “pro Europa” e per eventuali propri candidati al Parlamento Europeo. I partiti tradizionali italiani non possono permettersi in alcun modo di affrontare un qualsivoglia dibattito o confronto sul tema con chi - pur con mezzi intellettuali e politici modesti - oggi punta a vario titolo, comunque, a rappresentare delle istanze ostili a questa Europa. Insomma: al momento, anche il più sprovvisto dei politici ma con idee scettiche se non proprio contrarie a questa Europa, ha gioco facile a smembrare chiunque altro in un qualsivoglia dibattito. E dunque gli altri, tutti gli altri, evitano accuratamente l'argomento sperando di passare indenni, ovvero di superare almeno le soglie di sbarramento per mandare in Europa qualche riciclato nostrano, la data del 25 maggio.

A livello mediatico lo schema è identico: in merito al dibattito sulle Europee, vige il quasi assoluto silenzio. Chi ha incautamente provato, a parlare di questi temi, ha ricevuto palate di letame in faccia, come Lilli Gruber settimane addietro intervistando (da sola, povera sprovvista) Marine Le Pen la quale, alla classica affermazione di regime della conduttrice italiana

in merito alla *impossibilità di uscire dall'Euro* ha semplicemente risposto «ciò che lei sta dicendo è falso». Avrà bruciato non poco, alla Gruber, vedersi sparata in faccia una risposta che nessuno degli altri ospiti del suo teatrino gli avrebbe mai dato (e mai gli darà). E da allora l'argomento è stato, in ogni ordine e grado, semplicemente ignorato.

Da noi si parla della latitanza di Dell'Utri e dell'arresto di Matarca, dello scandalo Expo e dei servizi sociali di Berlusconi. Cioè di problemi di giustizia da parte di esponenti di partiti che noncuranti vanno pur a chiedere voti per i propri candidati. Ma sulle elezioni del 25 maggio non viene proferita parola.

Dopo quella data si apriranno le cateratte del cielo per le norme terribili che Renzi sa di dover applicare agli italiani dopo la carotina degli 80 euro appena riciclata (senza copertura).

Lo schema è chiaro: piccola concessione prima delle elezioni europee, silenzio assoluto sulle elezioni sino al 25 maggio, speranza (per loro) di passare indenni le forze euroscettiche, o comunque evitandone una deflagrazione al Parlamento europeo, e quindi, a risultato ottenuto, a elezioni passate e a poltrone occupate, si darà il via alle “riforme” e ai tagli sulla nostra pelle.

Da quel giorno in poi non si parlerà più neanche di Dell'Utri, sui nostri media, vedrete.

Valerio Lo Monaco

Chi tramò contro Silvio? Certamente non gli USA...

15 MAGGIO 2014

Cui prodest? A chi conviene? Di fronte al “Geithner affaire” torna di attualità la vecchia domanda-passepartout, che confida di illuminare i lati oscuri delle lotte per il potere andando al di là delle apparenze e identificando, appunto, chi si avvantaggia maggiormente dall'intrigo di turno.

Il rischio, però, è che anche in questo caso si commetta un errore decisivo, ancora prima di cominciare le analisi: quello di muoversi comunque all'interno della rappresentazione mediatica, prendendo per buono che i protagonisti siano solo quelli indicati - ossia Berlusconi e i suoi avversari, sia italiani che stranieri - e che i rispettivi interessi siano davvero antitetici. Così, ad esempio, ci si concentrerà/accanirà sulle circostanze che nell'autunno 2011 indussero lo stesso Berlusconi a dimettersi da presidente del Consiglio, col risultato di finire fatalmente risucchiati nei gorgi delle opposte versioni. Di qua le requisitorie di Forza Italia, con la richiesta *perentoria* di chiarimenti ufficiali e persino di una commissione d'inchiesta (che d'altronde non servirebbe ad alcunché se non a fingere una indipendenza di giudizio e una volontà di trovare la verità che sono escluse a priori, visto il sostanziale asservimento della maggioranza dei parlamentari ai diktat dell'establishment, sia politico che economico), e di là le repliche dell'amplissimo fronte filogovernativo, Quirinale compreso.

Le presunte vittime tuonano, invocando giustizia. I presunti colpevoli tuonano a loro volta, negando qualsiasi addebito. L'opinione pubblica, si suppone, dovrebbe appassionarsi alla diatriba e continuare così, una volta di più, a restarsene intrappolata nella tipica messinscena del bipolarismo: due sono i contendenti e uno di essi, *come è logico*, deve avere necessariamente ragione. Oppure, quantomeno, più ragione dell'altro. Do you like Berlusconi? Do you like Renzi?

L'abbaglio, accuratamente pianificato, è in questa falsissima dicotomia, che replica all'infinito lo stesso copione ma che di volta in volta assume forme diverse, allo scopo di riaccendere l'attenzione generale e rinfocolare le abituali faziosità. Viceversa, le due posizioni non vanno contrapposte fra loro, nel puerile e fuorviante intento di stabilire quale delle due sia attendibile, ma considerate in parallelo, come sfaccettature della medesima questione. Anzi, della medesima strategia.

L'obiettivo, infatti, è discutere di tutto tranne che degli aspetti cruciali. Per dirla in termini economici, o economicistici, equivale a parlare a getto continuo dei fenomeni “micro” e ignorare i fattori “macro”. Sui saliscendi dei listini di Borsa veniamo aggiornati senza sosta, e addirittura a più riprese nel corso della stessa giornata; sulla speculazione che determina, anzi persegue, quelle oscillazioni si dice poco o nulla. I riflettori sono puntati sugli effetti. Le vere cause rimangono (devono rimanere) nell'ombra.

Torniamo alla domanda iniziale, allora. Cui prodest? A chi conviene questo ennesimo balletto avviato dalle *rivelazioni* dell'ex Segretario al Tesoro Usa Tim Geithner? Semplice: innanzitutto conviene a chi vuole accreditare l'immagine di un governo statunitense super partes, che non è disponibile ad assecondare le manovre, o manovrine, che si ordiscono all'interno dell'Unione europea. La premessa è che «*nell'autunno del 2011 funzionari europei ci contattarono con una trama per cercare di costringere il premier italiano Berlusconi a cedere il potere; volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti del Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato*». L'autocelebrazione arriva a ruota: «*Parlammo al presidente Obama di questo invito sorprendente, ma per quanto sarebbe stato utile avere una leadership migliore in Europa, non potevamo farci coinvolgere in un complotto come quello. “Non possiamo avere il suo sangue*

sulle nostre mani”, dissi io. Per arginare la crisi dell’euro gli Stati Uniti puntarono sull’asse con il presidente della Bce Mario Draghi, che grazie al programma per sostenere i bond europei riuscì a evitare il collasso».

Insomma: evviva Washington, maestra di democrazia e nume tutelare della sovranità altrui, ed evviva Francoforte, maestra di sagacia finanziaria.

Tuttavia, poiché ci si guarda bene dal fare dei nomi limitandosi invece a riferirsi, come ab-

biamo visto, a imprecisati «*funzionari europei*», il tornaconto Usa non comporta nemmeno particolari danni né ai vertici Ue, né a quelli italiani. Una girandola di smentite, sai che novità, e la pantomima è pronta ad andare avanti indisturbata. Proprio come in Borsa, ogni speculatore tira acqua al suo mulino ma allo stesso tempo si pone al servizio della Grande Macina Globale.

Federico Zamboni

Le regalie e la debolezza di Renzi

17 MAGGIO 2014

Matteo Renzi sa sicuramente come conquistarsi il favore degli italiani. O almeno di larga parte di questi. I famosi 80 euro mensili in più in busta paga andranno anche ai disoccupati e ai lavoratori in cassa integrazione. Altro che elemosina, hanno ribadito da Palazzo Chigi i tecnici del pupillo di Soros. Chi la chiama elemosina non sa cosa dice e soprattutto ignora le difficoltà della gente comune anche nel sostenere la spesa di tutti i giorni.

I soldi, sempre in nome della par condicio, andranno anche agli eredi dei lavoratori deceduti per quanto riguarda il periodo lavorato nel 2014. La notizia non è da poco. Una bella sorpresa per milioni di persone che, si spera, ne terranno conto al momento di votare per le europee. Siamo il governo del fare. Per fare, per crescere, come recitava il primo inno di Forza Italia. E in funzione della crescita economica, cosa c'è di meglio di un po' di soldi per sostenere la domanda interna di beni e di servizi? Una notizia che è arrivata insieme a quella relativa all'aumento del debito pubblico a 2.120 miliardi di euro che conferma che l'economia italiana è agonizzante e che non saranno le chiacchiere di facciata a rimetterla in sesto. I mercati finanziari hanno fiducia nell'Italia e nelle sue prospettive di ripresa, ha insistito Renzi nel corso di una delle sue tante performance televisive. Lo testimonierebbe il calo dello spread tra i Btp e i Bund tedeschi. Quella che in realtà è la presa d'atto che, a fronte degli interventi della Bce e del Fondo europeo salva Stati, non è più fruttifero per nessuno speculare contro i titoli di Stato. I soldi, ha insistito Renzi, ci sono anche per il nuovo intervento a favore di due categorie disagiate. Già, i soldi. Quelli che l'ex sindaco è sicuro di trovare nonostante i pareri contrari espressi dai tecnici del Senato. Una correzione fatta al governo che è la punta dell'iceberg dei malumori che la politica del Rottamatore ha fatto emergere in tutti i gangli dello Stato centrale e a livello locale. Come tut-

ti i capi carismatici, o che aspirano ad esserlo, Renzi si aspetta una investitura popolare. Il voto del 25 maggio può essere in tal senso sia la conferma della sua immagine nuova sia l'inizio della sua fine politica. Un insuccesso elettorale, come il secondo posto dietro il movimento di Grillo, potrebbe fare riemergere nel PD il vecchio apparato post comunista di cui Bersani è il massimo esponente. Un apparato che non ha gradito il golpe interno contro Enrico Letta che è stato rispedito a fare il nipote di cotanto zio.

Anche uno come George Soros che apprezza Renzi da anni (e questo per noi costituisce una aggravante) ha osservato che Renzi non controlla il partito che lo ha mandato a Palazzo Chigi. Lo stesso partito che non ha gradito la fine del rapporto preferenziale con la Cgil e la chiusura di fatto della politica della concertazione, in nome della quale ogni misura di politica economica doveva essere contrattata con il sindacato. Un costume che, secondo Renzi, e non solo per lui, è una esclusiva italiana e che rappresenta una delle cause della arretratezza del nostro Paese e dell'incapacità dei governi di assumere decisioni. L'appuntamento europeo si lega poi alle manovre in atto nel PD per conquistare la poltrona che spetta all'Italia nella nuova Commissione europea e per la successione di Napolitano che ha già fatto sapere di averne abbastanza ma che prima di andarsene vorrebbe vedere l'Italia messa "in sicurezza". Un termine che implica il desiderio di vedere ridimensionato il gradimento degli italiani nei confronti dei grillini anti-europei e anti-euro. Una sconfitta alle europee farebbe emergere quindi le richieste rivolte a Renzi di tenersi il governo ma di lasciare ad altri la segreteria del partito. Altri che, è quasi inutile precisarlo, ci metterebbero poco a gettare le premesse per liquidarlo e rimandarlo a sciacquare i panni in Arno.

Dalla sua, Renzi ha però la realtà di rappresentare ancora una novità e di avere una bella

immagine. Mentre, di fronte, ha un movimento come quello di Grillo che se non riuscirà a dare alla rabbia degli italiani una prospettiva reale di governo rischia di impantanarsi negli acquitrini della politica italiana e di perdere tutta la

sua potenzialità di essere la forza in grado di cambiare finalmente le cose.

Irene Sabeni

La rabbia e la menzogna

19 MAGGIO 2014

Corsi e ricorsi storici. Sembrava una teoria ingenua e abbandonata, per quanto illustri fossero coloro che, in epoche diverse, le avevano dato forma e vigore. In epoca di corsa continua al progresso e di tempo lineare dalle propaggini senza confini, era scontato che finisse fuori moda. Eppure, la convinzione che gli eventi umani ripropongano periodicamente scenari già osservati – magari nella versione un po' ironica di Marx, che alla tragedia vedeva succedere la farsa – sembra conservare un buon numero di adepti. Ce lo dimostra oggi l'Europa, che attende per l'ennesima volta la calata dei barbari sul suo stesso territorio e agita lo spauracchio di un potente nemico pronto a minacciarne le frontiere.

Sul primo versante, l'allarme lanciato dalle classi dirigenti del continente prende di mira la composita armata populista, pronta a invadere il Parlamento di Strasburgo con un plotone di guastatori, intenzionati a turbare la sonnacchiosa e spesso consociativa prassi dell'assemblea con argomentazioni, e magari comportamenti, che non rispettano i canoni del politicamente corretto. Sul secondo, l'obiettivo polemico è la "Russia di Putin" (il legame è d'obbligo, negli interventi dei media), l'orso risvegliatosi dal letargo e tornato famelico, che si è fatto un sol boccone della tutt'altro che maldisposta Crimea e osa compiere manovre militari alle frontiere con l'Ucraina per dare sostegno agli insorti delle regioni orientali del paese, da sempre diffidenti verso Kiev e oggi in scontro diretto con il governo imposto dall'insurrezione di piazza e dalle pressioni di vario genere dell'Occidente euroamericano.

Su entrambi i fronti, la retorica, alimentata come sempre da un controllo quasi totale dei canali comunicativi, si spreca. E punta decisamente a rovesciare sui nemici – quelli che la lingua ipocrita di intellettuali e politici liberali d'ogni sfumatura ci prometteva di aver tolto

di scena, sostituendoli con i più garbati avversari, a cui si riservano i piaceri del dialogo e del confronto –, oltre alle intenzioni funeste, la responsabilità dello stato di fatto che oggi li rende "minacciosi".

L'avvicinarsi della campagna per le elezioni europee del 25 maggio ha infatti comportato il frettoloso oblio di un abbondante decennio di riflessioni, discussioni, mea culpa e lamentazioni sul tema del "disincanto" e/o del "maligno" che, ci è stato detto sino a ieri da studiosi seri e da meno credibili commentatori da *talk show*, affligge ormai patologicamente le democrazie liberali. Eppure, chi aveva avanzato l'ipotesi che ci fossimo avviati verso una post-democrazia (senza peraltro riempire l'espressione di contenuti coerenti su cui si potesse innestare un'analisi empiricamente fondata) non aveva esitato a prevedere che, se il distacco fra le azioni e le aspettative di eletti ed elettori, governanti e governati avesse continuato ad accrescersi, delusioni e proteste sarebbero lievitare al punto da delegittimare i fondamenti dell'ordine politico. E non erano mancate voci ancor più pessimistiche, che di fronte all'esplosione della crisi economico-sociale iniziata nel 2008, si erano spinte a preconizzare rivolte di massa nei paesi più tartassati, Grecia in testa. Sull'esistenza del circolo vizioso inefficienza governativa-protesta popolare-discredito della classe dirigente nessuno sollevava dubbi, e la ricetta dell'"autoriforma della politica", per poco credibile che fosse, era indicata come una necessità improcrastinabile.

D'improvviso, dibattito e ammissioni di colpa sono scomparsi – non solo in Italia – dalla scena. Gli stessi politici che avevano assistito preoccupati al crollo degli indici di popolarità hanno abbandonato in fretta il saio del penitente per tornare all'*habitus* loro più consono, quello dell'arroganza. Noncuranti del ripetersi degli scandali e dallo scarto ben più ampio che in pas-

sato fra i classici “paese legale” e “paese reale”, sono partiti all’assalto scaricando ogni critica e accusa sulla controparte. I malfamati populistici.

Costoro, ha detto con una di quelle formule da *marketing* che gli sono consuete e connaturate Matteo Renzi, oppongono la rabbia, sentimento oscuro e in odore d’impotenza, alla speranza e ai suoi limpidi orizzonti. Che, naturalmente, sarebbero sul punto di svelarsi in tutto il loro splendore se ai politici “responsabili” dei paesi dell’UE venisse assicurato il giusto e solido consenso. Se insomma, come diceva il prototipo destrorso del modello renziano in auge fino a poco tempo addietro, li si lasciasse lavorare in pace.

Fino a qualche tempo addietro, quantomeno, ai movimenti populistici e ai loro capifila, ritualmente accusati di inconfessate ambizioni e palesi atteggiamenti dittatoriali, si attribuiva la capacità di porre “giuste domande”, alle quali, va da sé, si diceva fornissero “cattive risposte”. Ora non più. Tutte le questioni che in quell’ambito vengono sollevate cadono sotto la scure della stigmatizzazione dei politici professionali di destra, centro e sinistra e dei loro fiancheggiatori intellettuali e giornalistici. Si tratti di immigrazione, di euro, di tasse, di delinquenza e sicurezza, di sovranità nazionale, di identità culturali, il confronto è negato e le repliche sono sempre dello stesso tenore: denunce e proposte vengono derubricate a sintomi di risentimento, egoismo, irresponsabilità. Se la parola “avventurismo” non fosse stata resa ridicola dalle verbose discussioni settarie di Terza e Quarta Internazionale, c’è da scommettere che sentiremmo pronunciare persino quella. Quasi inflazionato, invece, è il termine *paura*. Che, si dice, le formazioni populiste – tutte, nell’arco policromo che va da Beppe Grillo e Matteo Salvini a Marine Le Pen o a Jean-Luc Mélançon o a Geert Wilders, passando per l’Ukip e gli Sverigedemokraterna, Ataka e la Fpö, il Danske Folkeparti e la litigiosa coppia ungherese Fidesz-Jobbik, l’Alternative für Deutschland e il Vlaams Belang, i Perussuomalaiset, il Bnp, gli slovacchi e i lettoni e via elencando, e magari infilandoci dentro tanto Syriza quanto Alba Dorata, con un certo gusto dell’eccesso – non si limiterebbero a sfruttare ma addirittura alimenterebbero e diffonderebbero. Come se in

politica fosse possibile, alla faccia di Thomas Hobbes che ci ha edificato sopra uno dei pilastri dell’analisi scientifica delle forme di convivenza organizzata, radiare questo cruciale sentimento dalla psiche umana o quantomeno ignorarne il peso sui comportamenti che attengono alla sfera pubblica.

Scavalcando a piè pari le preoccupazioni e gli argomenti che questi malpensanti esprimono, le varie frazioni della classe politica puntano sull’effetto di rassicurazione dei loro messaggi, confidano nell’effetto-annuncio delle promesse che spargono a piene mani (ma l’*overpromising* non era uno dei caratteri tipici del populismo enunciati dalla letteratura accademica?), fustigano i dubbi dell’opinione pubblica, ne irridono i timori. Lo stile del Berlusconi dei tempi (per lui) d’oro, che scagliava fulmini sui pessimisti, tesseva le lodi della virtù del sorriso e del buonumore, irrideva la sinistra seriosa, se la prendeva con le barbe e gli abiti marroni perché “danno l’aria dello sfigato”, è ormai dilagato ovunque. E se ancora qualche manipolo di nostalgici di epoche concluse si attarda a riproporre ciclicamente l’intenzione di “rifondare” in versione bonsai destre, sinistre e centri, la politica *mainstream* ha ormai dimostrato, anche in questo campo, che i vecchi spartiacque hanno fatto il loro tempo.

Pare tuttavia che un buon numero di cittadini dei paesi aderenti all’Unione Europea non vedano disegnarsi, dietro il profilo degli esponenti dell’*establishment* – o, per meglio dire, dei rappresentanti della sua ala politica, senz’altro meno influente di quella economico-finanziaria – l’alba dell’atteso nuovo giorno in cui le angustie attuali si disperderanno come nebbia, ma gli inequivocabili segnali del tramonto. Non la speranza assicurata dalle parole, ma la menzogna testimoniata dai fatti. E contro la prassi delle parole al vento e degli impegni disattesi abbiano deciso di utilizzare l’arma del voto per i reprobati. Saranno probabilmente ancora in molti a non varcare la linea rossa di un dissenso così aperto e a rifugiarsi nell’astensione, e qua e là (Italia in prima fila) è probabile che l’espedito delle “facce nuove” possa servire da specchietto per le allodole e rinviare la resa dei conti, ma è sicuro che quel carattere aleatorio che gran parte degli esperti della materia ha fino a poco tempo

fa attribuito ai successi populistici è, nell'insieme, un dato superato. Come hanno ben visto, in studi recenti, due politologi francesi, Dominique Reynie e Chantal Delsol, la crescita dei consensi verso il populismo – o, come a noi pare più corretto dire, la diffusione della mentalità populista – è in dissonanza con lo spirito del nostro tempo, delle cui tendenze più estreme e celebrate rappresenta l'inevitabile, se non necessario, contrasto. Quello che Reynie definisce il "populismo patrimoniale" si schiera, su un duplice e convergente registro, a difesa del *livello di vita* e dello *stile di vita* di strati sociali che vedono l'uno e l'altro minacciati o già compromessi dagli effetti della globalizzazione, dell'immigrazione di massa, delle politiche neoliberiste. E offre l'unico, se non ultimo, riparo a quanti non accettano la sistematica aggressione, in cui la casta degli intellettuali mediatizzati occupa un ruolo di primo piano, alle forme di vita ed abitudini tradizionali, irrisate e disprezzate in nome di un credo progressista che ha tutti i caratteri tipici delle ideologie più intolleranti e decreta l'ostracismo verso i miscredenti e gli apostati.

Identità e radicamento culturale contro cosmopolitismo e omologazione; amore per la stabilità contro culto della precarietà; solidarietà e legami di prossimità contro individualismo e universalismo; buonsenso contro sofisticazione intellettuale; controllo costante su chi governa contro delega fiduciaria. Sono questi alcuni dei punti cardine attorno ai quali si gioca la partita fra populismo ed *establishment*. E, malgrado gli enormi vantaggi offerti al secondo dalla disponibilità degli strumenti di comunicazione di massa, il risultato dello scontro, sia nell'immediato sia – quel che più conta – in prospettiva, non è scontato.

Più squilibrato appare invece il confronto sul secondo dei versanti che abbiamo indicato in apertura, quello che oppone i cantori dell'occidentalismo scatenatisi sul caso ucraino ai sostenitori di un patriottismo europeo che, per svincolarsi dalla soffocante tutela del gigante d'oltreoceano, puntano a una progressiva integrazione fra il Vecchio Continente e il suo vicino orientale. Su questo fronte, l'apparato massmediale al servizio della causa euroatlantica ha aperto un fuoco incessante, e i motivi dell'accanimento

non sono difficili da capire. Da un lato, per gli Usa e per la Nato, che è il loro braccio armato, la conquista di un altro Stato-cuscinetto rappresenterebbe un importante passo avanti nella strategia di accerchiamento della Russia, perseguita dopo il 1989 con vigore non inferiore a quello dei tempi di guerra fredda. Dall'altro, la raffigurazione del potere moscovita nelle vesti di un pericoloso nemico accampato alle frontiere consentirebbe ai dirigenti dell'Unione Europea di scaricare verso l'esterno – con un *escamotage* ben noto ai teorici della politica – una parte delle preoccupazioni, attenzioni e tensioni che la attanagliano all'interno, e nel contempo di contrapporre al dichiarato terzaforzismo di molti partiti populistici (non tutti, perché la retorica anti-islamica ha aperto in alcuni di essi, dopo l'11 settembre 2001, tanto prospettive di sfruttamento elettorale quanto brecce nelle precedenti volontà di autonomia nazionale e continentale) un ancor più pronunciato afflato filostatunitense. I due fattori, coordinati, lasciano prevedere che, malgrado lo smacco subito in Crimea, e anzi ancor più in conseguenza di esso, la presa non verrà lasciata per un pezzo.

Sull'oggetto della contesa si esprimono, in questo fascicolo, molte voci, il che ci esime dal dilungarci nel commento. Non possiamo tuttavia non far notare come, anche in questo caso, ipocrisia e menzogna si siano confermati ingredienti fondamentali nell'opera di imbonimento dell'opinione del pubblico. Inchieste e dibattiti non ci hanno risparmiato pressoché nulla, in questo repertorio di malafede. Per limitarci al caso italiano, quando ancora la sorte della Crimea sembrava in bilico, i canali radiotelevisivi di Stato non hanno esitato a farci ascoltare la voce della "presidentessa dell'associazione degli italiani di Kerch" (incantevole estrema propaggine orientale della penisola), discendenti di marinai e commercianti colà emigrati nel Seicento da tempo impegnati nel tentativo di ottenere la cittadinanza italiana e con esso il diritto a ricevere da Roma una pensione, la quale ci ha testimoniata la sua felicità nell'ipotesi di diventare cittadina dell'UE. Né ci è stata risparmiata la lacrimosa vicenda di una vecchia signora tartara deportata da Stalin, che al rientro nel 1990 nel villaggio natio ha trovato la sua casa occupata da sgarbati russofoni.

Ma, soprattutto, attorno a questi episodi, si è montato un vero e proprio spettacolo a fini di delegittimazione delle ragioni degli abitanti, in grande maggioranza desiderosi di staccarsi dall'Ucraina: esaltando le “decine” di attivisti della causa persa della fedeltà a Kiev e avanzando dubbi sulla correttezza delle procedure referendarie, intervistando a senso unico esponenti di minoranze etniche timorose dell'egemonia russa a scapito dei rappresentanti del gruppo maggioritario, paventando scomparse e rapimenti mai verificatisi di dissidenti locali.

A Crimea ritornata alla madrepatria, le cose sono ulteriormente peggiorate. Alle notizie false – l'infarto di Yanukovich, le invasioni di carri armati – si sono alternate le insinuazioni, i silenzi, l'uso sistematico dei due pesi e due misure. Tutto ciò che nell'insurrezione di piazza Maidan era stato esaltato – gli attacchi alle forze speciali di sicurezza, le defezioni dei poliziotti, le occupazioni degli edifici pubblici, le barricate, la cacciata dei politici del governo locale – è stato deplorato quando si è svolto a Donetsk, a Lugansk o a Mariupol. Il severo monito del “non si spara sul proprio popolo”, che era stato scagliato contro il governo legittimo di Kiev durante gli scontri nella capitale così come, a suo tempo, contro i governi di Assad, Gheddafi e altri capi di Stato e di governo invisibili all'Occidente, è stato completamente dimenticato quando i beneficiari del colpo di Stato ucraino hanno lanciato nella regione del Donbass, con la benedizione di Obama, Hollande, Cameron e Merkel, l'operazione eufemisticamente definita “antiterroristica” contro gli autonomisti. E, sommo della vergogna, persino gli oltre quaranta militanti russofoni bruciati vivi nel palazzo dei sindacati a Odessa dai sostenitori del governo di fatto ucraino – che, caso strano, nessun giornalista definisce “di destra”, malgrado il colore di chi

lo sostiene politicamente o con le armi – sono stati sottaciuti, relegati a breve di cronaca. C'è da immaginarsi a quante ore di trasmissione e prime pagine avremmo avuto diritto se l'orrenda vicenda si fosse svolta a parti invertite. . .

Insomma, sia all'interno sia all'esterno, quella che la classe dirigente europea – di destra, di sinistra e di centro – ha deciso di giocare nelle partite in cui è oggi coinvolta è la carta della falsificazione dei fatti, della negazione dell'evidenza, dell'ipocrisia, dell'eufemismo, della retorica che oscilla fra il bastone di moniti e minacce e la carota delle promesse destinate a sfumare una volta incassati i dividendi elettorali. Sono, va ricordato ancora una volta per onestà intellettuale, risorse cui la politica ha sempre fatto ricorso, spesso con profitto. Quel che dispiace è che a farne un uso smodato e a tratti indecoroso siano gli esponenti di regimi che si dicono democratici, fra i cui requisiti dovrebbero figurare la trasparenza e la responsabilità degli atti. Tradendo ormai sistematicamente gli ideali della democrazia, e confidando di farla franca grazie al sostegno di intellettuali e media, costoro si espongono inevitabilmente agli effetti della delusione che hanno provocato. Il mallessere si è trasformato in risentimento, in rabbia. Sulla legittimità di questi sentimenti non può esserci dubbio. Sulla loro forza, e sulla capacità di questa di trasformarsi nel motore di un'auspicabile reazione, sarà solo il prossimo futuro a fornirci dati attendibili. Quel che è certo è che, in questo frangente, schierarsi contro l'*establishment* è, per chi si riconosce nelle idee difese da questa rivista, un dovere e un impegno etico.

Marco Tarchi

(Editoriale del numero 319 di [Diorama](#), per concessione dell'Editore)

Napolitano: contornazione di fondo (?)

21 MAGGIO 2014

Una esternazione del nostro Presidente della Repubblica è di quelle che fanno balzare sulla sedia chi abbia ancora un minimo di sensibilità linguistica e di reattività politica.

Napolitano avrebbe detto testualmente, secondo i resoconti giornalistici, che l'Italia si trova in una «fase interna che ha una contornazione di fondo non molto brillante».

Quel “non molto brillante” potrebbe essere benevolmente inteso come un artificio retorico di *understatement* ironico, tipicamente britannico, secondo il cliché dell'*aplomb* inglese caro al Nostro. Come se parlando di un poveretto che si è perso senza acqua nel deserto del Sahara, si dicesse che si trova in una situazione non molto brillante.

Purtroppo l'ipotesi che si tratti di una dichiarazione dal tono sorridente e distaccato è smentita da quel “contornazione di fondo”, espressione fin troppo seria e goffamente colta, tipica del linguaggio criptico dei nostri politici.

Contornazione di fondo? Ma cosa vuol dire, ma come parlano?

Abbiamo avuto le “convergenze parallele” di Aldo Moro. Era il linguaggio allusivo di uno statista che doveva barcamenarsi fra le correnti della DC. Abbiamo avuto un Curcio, il capo storico delle Brigate Rosse che, dopo anni di galera e volendo aprire un dialogo con le istituzioni, scrisse che chiedeva “uno spazio di interlocuzione”. Uno *spazio di interlocuzione*? Ma chi si esprime così? Era lo stile di una mente contorta, per quanto in fondo rispettabile (Curcio non ha fatto nomi, non ha tradito i compagni, ha passato gran parte della sua vita in prigione pur non avendo personalmente ucciso nessuno).

Ma cosa dobbiamo pensare della “contornazione di fondo non molto brillante” del nostro Presidente?

Non si tratta di demenza senile perché Napolitano è fin troppo lucido nelle sue scelte e

nelle sue manovre. Qui siamo al delirio verbale, al balbettio insensato, perché i vertici del nostro Stato sono in piena confusione mentale, non sanno più cosa dire e cosa fare per nascondere la realtà.

Il linguaggio è importante, è decisivo. Bisogna stare in guardia sempre, bisogna diffidare di chi si esprime in questo modo. Dietro questi contorcimenti lessicali e sintattici c'è una volontà maligna, un desiderio di intorbidire le acque, di creare polveroni, di occultare, di mistificare.

Viceversa, chi si esprime con chiarezza e semplicità merita sempre rispetto, anche quando sostiene tesi che non condividiamo, perché chiarezza e semplicità hanno l'impronta della moralità.

E cosa dire della nostra ministra degli Esteri? Parlando della Libia, ha osato affermare che bisogna “ripristinare la democrazia”. Ripristinare la democrazia? Si ripristina qualcosa che c'è stato. In Libia non c'era democrazia, ammesso che si sappia cosa sia la democrazia, anche da noi. C'era un dittatore che aveva messo un freno ai tribalismi, aveva costruito uno Stato e una nazione che aveva un tenore di vita fra i più alti in tutto il continente africano. Un dittatore vanitoso e bizzarro che comunque aveva dato dignità e fierezza anti imperialista al suo popolo. Noi abbiamo bombardato la Libia, contro i nostri stessi interessi, noi abbiamo devastato un Paese che era prospero e l'abbiamo trascinato nel caos, una mischia furibonda in cui tutti sono contro tutti. E il nostro ministero degli esteri non sa dire altro che si deve “ripristinare la democrazia”?

Davanti a tanto squallore, a tanta insipienza, a tanta ignobile ipocrisia, non resta che sperare che tutto crolli, che questa gente si tolga dai piedi una volta per tutte, sepolta dalle rovine che franano ma in un coro di risate: l'onore di una fine nel sangue delle rivoluzioni si deve a chi ave-

va una sua grandezza tragica, non alla miseria morale dei servitorelli.

Luciano Fuschini

Europee 2014: il terrore corre sul voto

22 MAGGIO 2014

Le elezioni per il nuovo Parlamento europeo assumono in Italia un significato di autentico regolamento dei conti. Dopo la sua apparizione su La7 da Mentana, Beppe Grillo ha fatto il bis nel salotto di Vespa e secondo gli esperti del settore, anche se non brillantissimo, avrebbe fatto un'ottima figura, aumentando le sue possibilità di fare il boom di voti.

Lo confermerebbero i sondaggi, i cui risultati secondo un'idiota consuetudine italiana, dettata dalla legge, non si possono conoscere nella settimana precedente alle elezioni. Lo testimoniano le dichiarazioni di Renzi e soci che già mettono le mani avanti sostenendo che se anche ci fosse il sorpasso del 5 Stelle ai danni del PD, esso non avrebbe un grande significato politico, trattandosi di elezioni europee. Insomma non si tratterebbe di un giudizio sull'operato del governo e sulle sue regalie agli italiani, ad incominciare dagli 80 euro in più in busta paga. *Siamo il governo del fare, del fare per crescere*, come dice l'ex sindaco di Firenze facendo il verso all'inno di Forza Italia.

Gli italiani, dicono quelli del PD, hanno *percepito* che soltanto con il vento di novità promesso dal nuovo governo, l'Italia potrà cambiare grazie alla riduzione del peso della burocrazia, grazie a meno tasse e al taglio della spesa pubblica improduttiva. Ora e sempre "spending review". Sarà.

Gli italiani in questa fase sono portati, per forza di cose, a ragionare con la pancia. L'economia infatti è a pezzi, la povertà e la disoccupazione sono in aumento e non si vedono possibilità di invertire la tendenza al declino del nostro Paese. La paura di milioni di italiani è quella di dover pagare sulla propria pelle le ruberie cinquantennali e la cialtronnaggini di una classe politica che continua a nascondere la testa sotto la sabbia, come gli struzzi, rifiutandosi di vedere quello che è di per sé evidente. I diritti degli italiani non sono tutelati, la giustizia e

la magistratura sono quello che sono. La giustizia civile e penale hanno tempi interminabili. Intere regioni sono in mano alla delinquenza. E non si tratta soltanto delle quattro tradizionali del Sud. Ormai Ndrangheta e Mafia la fanno da padrone anche in Piemonte come in Lombardia. Lo Stato è assente e a questa debolezza congenita si aggiunge la percezione fondata di una invasione in corso del nostro Paese da parte di un esercito di extracomunitari che diminuisce le possibilità degli italiani di trovare un lavoro e di conseguenza ne aumenta le paure. È inutile quindi che Renzi parli della necessità di premiare il merito e la professionalità perché il Paese legale e reale va nella direzione opposta.

Due giorni fa, nell'auto di un postino romano sono stati trovati pacchi di posta per diversi quintali, con corrispondenza risalente a diversi anni fa. Altra posta, ha ammesso il postino, è stata bruciata. In un altro Paese, in un Paese "normale", dove chi fa il suo lavoro fa semplicemente il suo dovere, il postino sarebbe stato licenziato in tronco, i sindacati e i colleghi di lavoro avrebbero applaudito e il giudice del lavoro non avrebbe avuto niente da eccepire sul licenziamento. Invece, da quello che si è letto sui giornali, il licenziamento in tronco è soltanto una ipotesi estrema. E questo fa la differenza tra l'Italia e gli altri Paesi. Un eccesso di garantismo che premia e tutela i lavativi.

È su queste cose che il 5 Stelle basa le sue fortune. Sulla rabbia dei cittadini per queste autentiche ingiustizie. Sulla rabbia dei cittadini che vogliono essere finalmente tali e non essere più sudditi di una banda di criminali che hanno taglieggiato il nostro Paese e che vogliono continuare a farlo, arricchendosi alle nostre spalle.

I sondaggi e le relative indiscrezioni non lo dicono, ma la sensazione, basata sugli umori di amici e di conoscenti, è che Grillo farà il pieno di voti. Chi scrive prevede che il 5 Stelle prenderà

tra il 35 e il 40% dei voti. La rabbia degli italiani è enorme e a fronte di tutto questo, il PD non trova di meglio che ventilare la candidatura di Giuliano Amato per la successione di Napolitano che dovrebbe togliere il disturbo entro fine anno. Amato, ossia proprio il capo di quel governo che nel 1992 introdusse il prelievo forzoso del 6 per mille sui conti correnti bancari. Una autentica rapina che nessuno ha dimenticato (o forse già molti la hanno dimenticata?). Vedremo

davvero, comunque, come gli italiani accoglieranno le visite di Amato in questa o quella città. Secondo noi a sassate o, bene che gli vada, con il tiro di uova marce. Ma davvero Renzi è così al di fuori della realtà, ed è così privo di memoria, da voler candidare uno come Amato? Oppure è una scelta imposta? Da chi?

Irene Sabeni

Fiero di essere populista

23 MAGGIO 2014

Che paura, il populismo. Re Giorgio, essendo re e non solo presidente della repubblica, ha invitato gli italiani a recarsi alle urne per sconfiggere «i populismi». Soltanto ventiquattr'ore prima aveva detto che non sarebbe entrato a gamba tesa nel dibattito politico, cosa che per altro fa da almeno tre anni facendo e disfando governi sulla testa degli elettori, che devono “ubbidir votando” e cuccarsi i Monti, i Letta e i Renzi per volontà sua, di Sua Maestà quirinalizia.

Ma cos'è, questo populismo? E' il socialismo rurale nella Russia della seconda metà dell'Ottocento: non direi, è leggermente datato, ci ha pensato Lenin buonanima a seppellirlo con le sue aristocrazie proletarie. E' il coevo People's Party statunitense degli Stati centrali e agricoli: neanche questo, di recente negli Usa è stato affibbiato il marchio al Tea Party reo di costituire una destra non allineata ai grandi interessi finanziari. E' il movimento argentino fondato dal simpatizzante fascista Peron e reso quasi mainstream da sua moglie Evita: la coppia Kirchner che ne è la replica degli anni 2000 è denominata così perché ha ripudiato il liberismo eterodiretto dall'Fmi restituendo sovranità al paese. E' il ventennio berlusconiano in Italia fondato sulla concentrazione del potere mediatico e sul suo uso e abuso dell'immaginario (la “massaia” del qualunque Mike Buongiorno, gli yuppies, il mito del benessere e del successo): nemmeno, con Berlusconi siamo all'illusione pura che malcela i propri affari e gli affari propri, che è quanto di più terra terra esista sulla faccia della Terra.

Lasciamo perdere la Storia, che non è *magistra vitae* di niente per il semplice fatto che non viene studiata. Il termine è una di quelle parole manipolate, vilipese, stirate e stiracchiate, interpretate in mille modi a seconda di come faccia comodo. I politologi liberali, spacciati per seri e scientifici quando non sono che ideologizzati al cubo almeno quanto i loro sconfitti avversari

marxisti, ne fanno un sinonimo di “demagogia”, cioè un consapevole raggirò del popolo per accaparrarsene il favore e conquistare il potere. In questo senso, oggi nell'Europa che si accinge a rinnovare la tribuna simbolica del parlamento di Bruxelles sono accusati di demagogia Grillo in Italia, Farage in Inghilterra, la Le Pen in Francia, solo per stare ai più famosi.

Populista sarebbe chi, in sostanza, si appella al popolo “buono” contro l'establishment “cattivo”. E rincorre tutti gli istinti, specialmente i più bassi, del popolaccio minuto e straccione, per definizione scontento. Messa infantilmente così, non è un'analisi: è una caricatura. Piena di snobismo e orrore per l'incolto e l'inclita, per chi non ha studiato, per la gente supposta non solo ignorante, ma anche stupida, animalesca, irresponsabile, anche un pochino brutta a vedersi. Diciamo pure repellente, con quel sudore che le cola sulla fronte e quelle manacce sporche di lavoro. Con quella sua inspiegabile incapacità di comprendere che se viene spremuta di tasse e subissata di obblighi internazionali, è per il suo bene. Bifolchi ingrati, questi uomini e queste donne della strada: invece di portare gioiosamente il fardello e rendere grazie all'Euro, al rigore, ai mercati, all'economia padrona e ai partiti suoi servitori, s'incarogniscono pure, gli screanzati. Hanno la faccia tosta di crederci nel giusto e nutrire un radicato senso di vomito per politici, banchieri, grand'industriali, gazzettieri, camerieri e comari che se la cantano e se la suonano e intanto arraffano, spartiscono, carrieggiano e puttaneeggiano. Col consenso di chi dà loro credito, che è ancora un parte consistente, benché sempre più minoritaria, dello schifatissimo “popolo”.

Ma gli altolocati non sopportano l'idea che esista una fetta altrettanto rilevante di popolino che la fiducia in loro l'ha persa e si rifugia nell'astensione o, crimine dei crimini, nel voto alle forze “populiste”. Osano mettere in discussione

la moneta unica delle banche, la sudditanza ai gangsters delle Borse, i sacri parametri del Pil e del deficit, perfino in qualche caso la stessa democrazia delegata ed elitaria. Sono pericolosi agenti del caos, distruttori e nichilisti, nemici della patria (“chi critica è disfattista”, ha detto un noto premier democratico in puro stile autoritario).

Populista, adesso, vuol dire una cosa sola: essere contro l’oligarchia al potere (la tro-

jka finanza-politica-media) e per il popolo, inteso come cittadinanza di liberi e uguali, che il potere se lo riprende per rifondarlo sul principio di sovranità, diretta e senza autorità superiori. Il popolo è sovrano, no? Dunque il populismo è un diritto e un dovere.

Alessio Mannino

L'Italia se la fa sotto e vota Renzi

26 MAGGIO 2014

Dobbiamo fare ammenda. Avevamo completamente sbagliato le nostre previsioni sul voto per le europee. Le piazze piene dei comizi di Grillo ci avevano illuso spingendoci ad ipotizzare un plebiscito per il 5 Stelle come conseguenza della rabbia crescente degli italiani per la crisi economica in corso, per l'aumento della disoccupazione, per la povertà crescente e per la più generale mancanza di prospettive. Il plebiscito c'è stato ma in un'altra direzione. E non ha riguardato tanto il Partito Democratico quanto Matteo Renzi che ha ottenuto un risultato che non si può che definire eclatante.

Il 40% ed oltre dei voti, quasi il doppio di quelli di Grillo e lasciamo perdere l'enorme assenteismo che ha penalizzato tutti i partiti. Una percentuale del genere l'aveva ottenuta e superata soltanto la DC nel 1948 (il 48%) e nel 1958 (il 42%). La stessa DC negli anni sessanta e settanta era arrivata al massimo al 38% con punte di oltre il 50% soltanto nel bianchissimo (nel senso di cattolico) Veneto.

La chiave di lettura che si deve dare del voto - ma questo giornale ci tornerà sopra a breve con altri interventi - è quella di un voto di destra che è andato a premiare il capo di un partito che si definisce di sinistra e che è membro del Partito Socialista Europeo. Renzi è quindi il vero trionfatore di queste elezioni. Sia sul piano governativo che sul piano interno del PD dove avrà buon gioco nello spingere nell'angolo le componenti di sinistra tradizionale (ex PCI) e quelle più legate alla Cgil che chiedono da tempo una politica più sociale e l'introduzione di una imposta straordinaria sui grandi patrimoni.

Nei fatti Renzi ha occupato lo spazio politico una volta occupato da Berlusconi e da Forza Italia. Il mondo delle imprese e il popolo delle partite Iva, di fronte alla promessa di una sburocratizzazione e ad una liberalizzazione della vita economica, che si attendono da decenni, hanno votato in massa per Renzi che ha ottenuto un

consenso che è andato ben oltre le sue più rosee aspettative. E *pazienza* se la riforma del mercato del lavoro diffonderà ancora di più il precariato e la flessibilità che penalizzeranno milioni di dipendenti. Del resto tutto il mondo va in quella direzione.

Un successo che non si può spiegare soltanto con gli 80 euro in più in busta paga ma ha a che fare con qualcosa di molto più profondo e cioè *la paura*. La paura legata al proprio futuro che appare quanto mai incerto. La paura che l'assenza di un governo stabile possa far precipitare una situazione economica già di per se stessa grave. Una paura unita alla consapevolezza che se anche i vincoli creati dall'euro e dal patto di stabilità bloccano le prospettive di ripresa economica e hanno contribuito ad aggravare la situazione e a diffondere la povertà, *questo è sempre meglio di un salto nel vuoto*. Di conseguenza, nonostante tutti i suoi limiti e i suoi legami con gli ambienti atlantici anglofoni, Renzi è stato visto come il male minore, con buona pace di Crozza che lo aveva trasformato in una autentica macchietta.

Da parte sua Grillo, nonostante l'affermazione come secondo partito, ha perso voti e ha pagato la sua sovraesposizione mediatica e l'aver tarpato le ali ai dirigenti del suo movimento che solo negli ultimi tempi hanno avuto l'occasione di mostrare il proprio volto, di farsi conoscere dal grande pubblico e di svincolarsi dall'abbraccio del fondatore.

Il voto di protesta che ha gratificato Grillo resta in ogni caso imponente ed è la manifestazione più evidente della rabbia degli italiani verso una politica parolaia e retorica, portata sempre e comunque a difendere nei fatti gli interessi delle élite e della burocrazia tecnocratica di Bruxelles (Commissione europea) e di Francoforte (Bce). Una rabbia che in altri Paesi come la Francia ha raggiunto risultati ancora più imponenti e che dovrebbe spingere le forze mag-

gioritarie nell'Europarlamento (democristiani e socialisti) ad una seria riflessione su quelli che devono essere gli interessi da tutelare. Quelli dei cittadini.

Irene Sabeni

Europee 2014: gli italiani preferiscono il partito delle Banche

27 MAGGIO 2014

Se l'Italia è l'unico Paese europeo al di là della Germania dove le forze euroscettiche non sono riuscite a ottenere dei risultati incoraggianti il motivo è uno solo: in Italia, le istanze contrarie a questa Europa che ci ha messo in ginocchio, sono affidate a forze ed esponenti politici incapaci.

Incapaci nel senso più *politico* del termine. Non si tratta solo di incapacità nella comunicazione, e non si può ovviamente additare alla sola complicità dell'informazione con i poteri forti nel nostro Paese, pur evidente, la motivazione principale di non essere riusciti a far capire, o almeno percepire, all'opinione pubblica, la necessità, soprattutto a livello europeo, di scegliere dei partiti che potessero almeno tentare di cambiare le carte in tavola. Il punto è che un partito politico vero, cioè preparato e attendibile, sulle posizioni contrarie a questa Europa e all'Euro, in Italia non c'è.

Ben oltre l'exploit di Marine Le Pen in Francia e quello degli anti-Ue in Gran Bretagna, infatti, anche negli altri Paesi europei come Spagna e Grecia si sono imposte, e con numeri finalmente interessanti, forze politiche di chiara matrice euroscettica: il numero dei seggi per esponenti contrari alla situazione attuale è triplicato. E persino in Germania, dove ve ne sarebbe apparentemente minore motivo, è riuscito a ottenere un discreto risultato il partito contrario all'Europa delle Banche. Solo da noi ha aumentato i consensi il partito guidato da uno dei personaggi politici più insulsi e vacui degli ultimi decenni. Un partito, il Pd, ormai espressione diretta delle politiche eterodirette dall'Europa finanziaria e usuraia. Da noi, come solo in Germania, appunto, ha vinto un partito già al governo: come se stesse governando bene, come se le cose stessero andando per il verso giusto. Come dire: agli italiani la situazione va bene e premiano perciò anche in Europa chi li sta già guidando a casa propria. Oppure pen-

sano che veramente il Pd possa invertire la rotta attuale del declino inesorabile.

Il "Renzie's Show" (copyright Crozza) ha avuto successo sia per l'atavica inclinazione degli italiani nel cadere trappola di illusioni di vario tipo sia per l'assoluta inadeguatezza delle forze politiche a esso teoricamente contrarie. Ma se per Berlusconi era chiaramente difficile ottenere numeri di un certo rispetto, e se per la Lega era addirittura impossibile anche solo sperarlo, il vero perdente assoluto nella dinamica interna è ovviamente il MoVimento 5 Stelle di Beppe Grillo.

Si dirà (e lo diranno a più non posso, vedrete): è possibile considerare perdente un partito che ottiene oltre il 20% dei voti di chi si è recato alle urne?

La risposta è semplice, logica: sì, un partito che si crede e veicola come "rivoluzionario", come appunto quello di Grillo, in una occasione storica favorevole come questa, per via del sentire comune sull'Europa nel nostro Paese e in tutto il vecchio continente, avrebbe dovuto sfondare. E invece viene ridimensionato rispetto alle elezioni Politiche precedenti e addirittura doppiato dal Partito Democratico: è la fotografia di una sconfitta totale.

Ancora di più per il motivo, squisitamente elettorale, che era proprio all'interno del Pd che Grillo puntava a rastrellare voti per la sua causa. Il rifiuto alla Le Pen di qualche mese addietro, che gli aveva teso la mano nella crociata continentale euroscettica, andava letto esattamente in questa ottica: Grillo non poté aderire al richiamo della leader del Front National proprio perché puntava a prendere voti dalla pancia del Pd. La "manovra" ha avuto effetti del tutto irrilevanti, con una duplice aggravante, anzi triplice.

In primo luogo non si è riusciti nell'intento e si ha anzi perso dieci punti percentuali rispetto alle elezioni Politiche precedenti del febbraio

2013. In secondo luogo si è ottenuto di rafforzare ancora di più il partito che ci porterà al collasso economico seguendo i diktat dell'Europa (ce ne accorgeremo a brevissimo). E in terzo luogo, cosa forse ancora più importante soprattutto in chiave di medio e lungo termine, si è perduta (speriamo solo temporaneamente) la possibilità di veder nascere e andare avanti un Partito Politico - del quale non c'è traccia, beninteso - che veramente potesse (e possa) riuscire a impostare un discorso serio in merito all'Europa, all'Euro, e al rapporto dell'Italia con essi.

Non si tratta di dare addosso a Grillo in questa fase dove pure è semplicissimo, come peraltro faranno quasi tutti. Le nostre posizioni in merito sono note da anni e anni ormai: la critica che facciamo e che abbiamo sempre fatto relativamente al MoVimento 5 Stelle è squisitamente analitica e politica. E sul solco di quella critica costruttiva, almeno così l'abbiamo sempre intesa (si prega nel caso di leggere cosa abbiamo scritto in tal senso in ogni circostanza, su questo giornale) si situa l'amara considerazione del momento.

Soprattutto a livello europeo, e dunque prettamente strategico su temi fondanti di politica internazionale e di macroeconomia, cioè, sinteticamente, di Europa e moneta sovrana, il MoVimento 5 Stelle non ha lo straccio di una analisi degna di tale nome, e dunque figuriamoci la possibilità di concepire un programma politico da cercare di veicolare. Se a questo aggiungiamo il tiro al bersaglio fatto da stampa e televisioni del nostro Paese, il risultato non poteva che essere quello che è stato.

Tra gli sterili, e per molti, preoccupanti, proclami di Grillo e le illusioni di Renzi, gli italiani, al solito, hanno preferito lasciarsi prendere ancora in giro dalla politica tradizionale. Come se la storia non avesse insegnato nulla.

La corsa alle elezioni Politiche, in Italia, adesso non ha più senso: il Partito Democratico non ha motivo di andare alle urne. Il 40% e oltre ottenuto a queste europee è un risultato che non si era quasi mai verificato dal dopoguerra in poi.

Il Pd ora ha praticamente mano libera. Renzi ha mano libera (sia internamente sia in Parlamento). E la userà per le manovre draconiane che serviranno per rispettare il Mes e il Fiscal Compact che incombono. Altro che 80 euro al mese. Incamerato il voto europeo, adesso verrà la volta della vera faccia dell'era Renzi. Gli altri partiti della vecchia politica sono fortemente malandati e non ci pensano un solo istante a minacciare nuove elezioni. Non lo faranno prima di aver avuto il tempo di stringere nuove alleanze di antica memoria in grado di garantirgli, ancora una volta, e sempre allo stesso modo, di mettere insieme un *blocco* con qualche speranza di percentuali rilevanti.

L'onda di Grillo è drasticamente ridimensionata, come se la speranza e l'indignazione che a febbraio 2013 gli aveva conferito quasi un terzo dei voti si fosse trasformata nella constatazione che nel MoVimento 5 Stelle manca soprattutto la Politica (questa volta con la P maiuscola) e anche - chi è addetto ai lavori lo sa - dei professionisti della comunicazione che possano portarla avanti davanti alle telecamere, dietro ai microfoni e attraverso le tastiere. Non basta, non può bastare la buona volontà e la faccia pulita dei grillini, politici o informatori che siano, per sopperire alla mancanza di professionalità nell'uno e nell'altro ambito.

Al MoVimento di Grillo servono analisti e giornalisti (sì, professionisti della comunicazione) e un pensiero Politico (sì, ancora una volta con la P maiuscola) da comunicare alla gente. E un veicolo (o più veicoli) degni e professionali per portarlo avanti. Non basta più - non sono mai bastati e non potevano bastare - persone *semplicemente* motivate e blogger in pigiama. Serve un progetto politico e chi possa veicolarlo alle persone in modo chiaro ed efficace. Alle arringhe e agli attacchi gli italiani preferiscono le illusioni. Almeno il 40% di chi è andato a votare.

Valerio Lo Monaco

Fate una bella cosa, tifosi di Renzi & Ue

28 MAGGIO 2014

A futura memoria: chiunque abbia votato per i partiti “europeisti” – e in particolare, qui in Italia, per il Pd di Matteo Renzi – non è semplicemente un illuso, ma un diretto corresponsabile di tutto quello che accadrà d’ora in avanti in campo economico e politico.

Ancora più che in passato, quando certe strategie potevano sfuggire a chi non le osservasse con la dovuta attenzione, non si può concedere nessuna scusante. La verità è semplicissima e brutale: chi si ostina a sostenere l’establishment è un suo connivente. Ovvero, per usare un termine ancora più esplicito, un suo complice. E ad attenuarne la colpa non basta di sicuro il fatto che questa complicità sia destinata a risolversi in un boomerang, per cui le durissime conseguenze delle trasformazioni sociali cui andiamo incontro ricadranno anche sulla generalità dei cittadini che oggi le assecondano, o addirittura le esaltano.

Chi si mette nelle mani di un potere spietato e cinico, che quantomeno in Occidente coincide con la finanza speculativa di cui Bce e Federal Reserve sono i perni istituzionali (e fintamente pubblici), perde ogni diritto a lamentarsi. Avendo scelto di lasciarsi asservire a interessi palesemente oligarchici, nella speranza di riceverne in cambio qualche vantaggio, è tenuto a sapere che la sua non è una forma di fiducia, per quanto ottusa, ma un investimento azzardato, che rovinerà la stragrande maggioranza di coloro che ci cascano. Come si dice nel linguaggio di Borsa, si tratta del “parco buoi”: soggetti pronti ad andare al macello, e tanto di guadagnato se non se ne accorgono e se non traggono alcun insegnamento dalla sorte, fatale, di chi li ha preceduti.

Sono stati truffati? Certo che no. Hanno solo sbagliato i loro calcoli, con l’aggravante di aver distolto lo sguardo da ciò che avevano lì sotto il naso e che poteva facilmente servire a disingannarli, se soltanto avessero avuto (se

soltanto avessero *voluto* avere) quel minimo di lucidità e autonomia che è necessario per scuotersi dal torpore collettivo. Invece no. Invece di giudicare in maniera spassionata i nuovi e vecchi imbonitori, cogliendone la sostanziale omogeneità rispetto ai temi davvero cruciali, connessi all’offensiva neoliberista che mira ad affermare ovunque i modelli sociali statunitensi, si sono adagiati una volta di più sul consueto bisogno di rassicurazione.

Ansiosi di tornare agli standard di prima della crisi, o se non altro a una loro *discreta* imitazione, hanno abboccato alle promesse di rilancio a tutto campo, inchinandosi di buon grado al totem del Pil. Come se fosse ancora lecito ignorare che esso, il Pil, è un dato da prendere con le molle, visto che da un lato è basato su parametri a dir poco opinabili e dall’altro, soprattutto, prescinde da qualunque garanzia di un’equa distribuzione della ricchezza complessiva.

Un miscuglio di opportunismo babbeo e di frivola vigliaccheria che ha inibito ogni attività intellettuale, e politica, e democratica, degna di tal nome e che ci ha portati a quel che sappiamo. La schiacciante vittoria del Pd, cui vanno affiancati i consensi raccolti dagli alleati espliciti del Ncd-Udc e dai finti oppositori degli altri spezzoni dell’ex PdL, e dunque l’avallo a un avvenire che nelle linee guida prosegua nel segno del recente passato. Un’Europa ancora dominata dalla Troika, con l’unica, eventuale differenza di un blando allentamento del “credit crunch” tramite misure straordinarie imperniate su una variante europea e su scala ridotta dell’enorme *quantitative easing* adottato dalla statunitense Federal Reserve, e un governo nazionale che acceleri il passo sulla via delle privatizzazioni e del ridimensionamento del welfare.

A futura memoria, quindi, chiunque abbia votato per il Pd di Renzi, o per uno qualsiasi degli altri partiti che vogliono mantenerci

succubi dell'euro e dell'attuale (stramaledetta) Unione europea, dovrebbe mettere per iscritto questa sua scelta e custodire il relativo foglietto con ogni cura. In modo da poterlo recuperare non appena si saranno dispiegati appieno gli effetti delle riforme ormai incombenti, e domandarsi se ciò che avrà raccolto coincide oppure no con ciò che si augurava.

Dopo di che, sempre che gli sia rimasta una briciola di consapevolezza, potrà fare nei confronti di sé stesso quello che ha omesso di fare domenica scorsa nei riguardi di Renzi & C.: mandarsi affanculo.

Federico Zamboni

Popolo di tarati, avanti!

29 MAGGIO 2014

Al di là dei risultati politici, al di là del fatto che in tutta Europa – fatta debita eccezione, com'era prevedibile, per la Germania – siano stati disconosciuti gli attuali Governi al potere e al di là delle fosche sorti che ci toccheranno, il dato stupefacente delle nostre ultime elezioni è rappresentato dagli stessi elettori italiani: il 40,81% di essi ha accordato la propria preferenza a Renzi, mentre il 16,82% ha preferito Berlusconi. Una maggioranza italiana davvero schiacciante, questa. Più che un'indagine sulle votazioni, allora, andrebbe intrapreso uno scrupoloso e imparziale studio antropologico sui votanti del Bel Paese.

La domanda da porsi, per iniziare, non è cosa ne sarà di noi, ma cos'è stato di noi la scorsa domenica: cos'è stato della nostra malcelata sopportazione nell'assistere per la terza volta consecutiva all'ingiustificato spettacolo di un Governo che non è stato eletto dal “popolo sovrano” e che, di fatto, rappresenta il perfetto prosecutore della linea eurocratica Monti-Letta? A dimostrazione di quanto detto, un nome per tutti: Pier Carlo Padoan, Ministro dell'Economia, soprannominato niente meno che “il *cheerleader* dell'austerità”.

Cos'è stato della nostra rivolta rispetto alle sconfitte patite quotidianamente, tassa su tassa, spreco su spreco, ingerenza su ingerenza? Cos'è stato dell'indignazione per quella spudorata elemosina equivalente a ottanta euro e destinata proprio a tutti, tranne che agli “incapienti”, ovvero a coloro i quali, non arrivando a guadagnare 8.000 euro l'anno, sono i veri poveri?

Ancora, cos'è stato della volontà di liquidare chi a sua volta si disfa dei beni e delle bellezze italiane – laddove vendere un'opera equivale già a svendersi – impiegati alla stessa stregua di provvisori tappabuchi? Cos'è stato della vergogna da vendicare a furor di coscienze per quei connazionali – umiliati come uomini, prima ancora che come lavoratori – morti di Stato? E

cos'è stato, infine, non del nostro coraggio di gettarsi a capofitto nel buio, ma della nostra disperazione e, perché no, della nostra autentica e vitale paura di non volerlo continuare, questo buio?

E' stato un fuoco di paglia, la nostra insubordinazione, che tuttavia ha irrimediabilmente incendiato le intenzioni di chi, tacciato di essere un populista, un qualunquista, un mozzorecchi, un agitatore e, *dulcis in fundo*, un incolto fatto e finito, ha voluto suo malgrado partecipare e dissentire.

Alle elezioni per le europee, in Italia, è stato clamorosamente sconfitto il senso della responsabilità nei confronti, non solo di noi stessi, ma dei nostri congiunti, amici e vicini, ormai usurati da un analfabetismo politico, economico e sociale. Ed è stato sconfitto il senso della comunità – o quello che di essa restava – per cui il suicidio di un imprenditore o di un operaio, il fallimento di un'impresa o di una famiglia, avrebbero dovuto riguardare le sorti e ancora le coscienze di un intero popolo, al di là dei partiti e delle posticce ideologie.

Verrebbe da dire che gli Italiani – questi sconosciuti, questi tarati, questi rammolliti d'indole – meritano esattamente ciò che hanno, né più né meno, e che i rappresentanti politici tanto discussi non sono altro che lo specchio della loro decadenza spirituale, morale ed etica; subito dopo, verrebbe da ritirarsi in buon ordine e in perfetta solitudine sulla propria torretta d'avorio, se non fosse per quella cocciutissima e inestinguibile volontà di partecipazione, di rammarico e di ribellione che legano, di nuovo e sempre, il sentire all'agire, il pensare all'essere e il destino proprio a quello altrui. Senza mai uno scarto e senza eccedenza alcuna. Nonostante gli Italiani.

Fiorenza Licitra

Grillo, tempo di cambiare: largo ai giovani e sovranità

30 MAGGIO 2014

Restiamo coi piedi per terra. Un risultato elettorale, anche per noi miscredenti dell'urna, va interpretato per le spinte sociali e le motivazioni politiche che esprime, non con piagnucolamenti isterici o psicologismi da bignami. Né con invettive auto-assolutorie e moralistiche. Queste europee vanno analizzate per quel che sono, non per confermare o smentire i nostri pregiudizi.

Il primo partito resta l'astensione: 42% degli aventi diritto. Che è composta, come sempre, da due tipi di non-elettore: l'astenuto, che non vota per indifferenza, ignoranza o pigrizia, e l'astensionista, che non vota per scelta consapevole. Danneggia e ha danneggiato soprattutto il Movimento 5 Stelle, primo candidato a rappresentare la vastissima area del rifiuto integrale. Rispetto alle tornate europee del 2004 (27%) e del 2009 (34%), l'aumento del non voto indica un progressivo distacco degli italiani dall'ideale europeo, diventato un Leviatano monetario e finanziario che ha profondamente deluso quello che era il popolo più europeista dell'Unione.

Sommata l'astensione alle percentuali dei partiti no euro, eurocritici o euroscettici (M5S, Lega Nord, Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lista Tsipras), la protesta diretta e indiretta contro l'Ue-Bce è maggioranza assoluta nel Paese.

Ha stravinto Matteo Renzi, il dottor Dulcamara (*udite udite, o rustici*) al governo. Non il Partito Democratico. La trasversale e interclassista fetta di società italiana che ha dato il 42% dei voti alle liste Pd l'ha dato in realtà al marketing politico del premier salito a Palazzo Chigi con una manovra di palazzo. Mettendo insieme l'elettorato caninamente fedele al richiamo di partito (nonostante tutte le figuracce in serie del Pd in questi anni), una piccola ma significativa parte di chi alle politiche 2013 aveva votato M5S per mancanza di altre "novità", la moltitudine sensibile al voto di scambio degli 80 euro e, soprattutto, i transfughi dal Pdl-Forza

Italia e da Scelta Civica (piccoli e medi imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti) ipnotizzati dall'"uomo del fare" e dal Job's act molto cool e molto liberista, ammucchiando tutto si arriva alla maggioranza relativa che ha lasciato di stucco tutti, a cominciare dai democrat. L'agente, il movente e il collante di questo blocco neo-democristiano fondato sulle slides è solo e soltanto lui, il Berlusconi aggiornato ai tempi, molto più pericoloso dell'originale perché non affetto da satirismo, condanne, età ottuagenaria e logoramento dopo vent'anni di mancate "rivoluzioni liberali".

Il 42% dei votanti equivale al 23% dell'intera popolazione italiana. Meno di 1 su 4. I pidioti, dopo la sbornia del primo giorno, sgonfino presto la boria molto poco democratica.

Chi ha fatto una campagna elettorale su pochi elementi fortemente simbolici, semplici e chiari ha avuto soddisfazione: gli 80 euro di Renzi, il no euro della Lega. Chi si è limitato ad una campagna "contro" ma sovraccarica, confusa, testimoniale o ambigua è stato bastonato: il M5S con la sua debolezza sulla moneta unica (attaccare il Fiscal Compact ecc è programmaticamente eccellente, ma non "passa", non "arriva": la materia è troppo complessa e troppo poco conosciuta), Forza Italia mezza oppositrice e mezza alleata del governo, Fratelli d'Italia replica inutile della Lega o puro nostalgismo di passate "fiamme".

Il Movimento 5 Stelle è Grillo e Grillo è il Movimento 5 Stelle, ma Grillo non può ripetere lo stesso schema politico-elettorale ogni anno. Serviva un'idea-forza propositiva: il cavallo di battaglia sovranista andava cavalcato fino in fondo, la bandiera del no all'euro doveva essere sua. I valenti ragazzi che si son fatti le ossa in questi mesi sono stati mandati avanti troppo tardi e troppo timidamente, mentre è stato messo in vetrina televisiva un Casaleggio totalmente inadatto a far presa su chiunque al di fuori degli

elettori già fidelizzati, e Beppe ha clamorosamente toppato andando a Vespa nel vano tentativo di ammaliarne i terrorizzati o schifati spettatori (al limite era meglio mandarci un giovane, brillante ma con l'aria meno "estremista", come Di Maio o Di Battista). A posteriori siamo bravi tutti a escogitare soluzioni, è vero, ma questi errori sono figli di limiti strutturali su cui scriviamo da molto tempo: la mancanza di un'avanguardia dirigente e pensante interna, l'assenza di un pensiero spregiudicato ma sufficientemente coerente, l'incapacità di andare oltre la giusta ma riduttiva "questione morale" (l'onestà: benissimo, ma un onesto può anche essere un perfetto imbecille), l'organizzazione ormai oggi inaccettabilmente virtuale e minimale, quell'"uno vale uno" da lasciare solo come slogan, perché nei fatti è una sesquipedale idiozia.

In politica bisogna ragionare secondo logiche politiche, un misto di scacchi e tecnica militare. Usando "centro" "sinistra" e "destra" come campi tematici, si può dire che oggi il Pd occupa quasi totalmente il centro e la sinistra (aprendo qui uno spazio, di pura testimonianza ma maggiore rispetto a quando il Pd aveva "qualcosa di sinistra", per i ritornanti rossoverdi etichettati Tsipras), mentre la destra è frammentata e i 5 Stelle sono l'unica forza anti-sistema che tuttavia paga proprio l'alea di minaccia tripolare che ha fatto accucciare i "moderati" sotto il grembiolino eurocratico di Renzi. Se vuole conquistarsi un futuro, Grillo dovrà prosciugare i voti di destra, perché a sinistra e tanto meno al centro non becca più un voto che sia uno.

Un dato correttissimo ma sottovalutato lo ha enunciato Grillo nella sua ammissione di sconfitta: c'è un'Italia anagraficamente vecchia, fatta di pensionati, che tutto pensa tranne che alla "rivoluzione". Detto che i grillini dovrebbero una buona volta mettersi in testa che le rivoluzioni non passano dalle elezioni ma eventualmente - e strumentalmente - *anche* dalle elezioni, gli anziani che sostentano i figli e soprattutto i nipoti con il welfare familiare costituiscono una porzione numericamente ampia che fa da freno ad ogni possibile slancio e assalto al potere. Siccome il tempo della rivolta - momento essenziale (anche se non bastevole) di un processo rivoluzionario - è ben al di là da venire, il Movimento 5 Stelle potrà sperare di costruire l'egemonia politica solo occupando tutto l'occupabile che non sia già occupato da Renzi e dal Pd. Come Farage in Gran Bretagna contro i Tories e la Le Pen in Francia contro i neo-gollisti, l'obbiettivo non può che essere la distruzione di ogni rivale fra gli avversari di Renzi. Il che implica una decisa sterzata in senso identitario, anti-immigrazionista (che non significa razzista, beninteso) e, come già detto, sovranista. Senza per questo sacrificare la carica libertaria, democratico-diretta e sociale propria del movimento. Autocritica e intelligenza politica: senza, il grillismo è destinato a soccombere al conformismo dell'Italietta paurosa, masochista, teledipendente (lo stratosferico dato di 230 mila preferenze alla Moretti si spiega solo così) e reazionaria.

Alessio Mannino

La Voce del Ribelle

raccolta mensile

Editoriali

Massimo Fini

Elogio di Elisabetta sovrana da 72 anni senza sbagliare un colpo

IL GAZZETTINO, 25 APRILE 2014

Elisabetta II d'Inghilterra ha compiuto 88 anni. Ho sempre avuto una grande ammirazione, anzi un'autentica passione per Elisabetta. Solo una vera regina può portare quegli orribili cappellini demodè e quegli abiti color pastello, rosa, verde senza rendersi ridicola. E' dotata di un autocontrollo eccezionale e di una resistenza fisica e nervosa che le consente ancor oggi di presenziare per ore a noiosissime cerimonie senza dar segni di insofferenza, di fastidio, di malumore, ma anche senza ridere perché a una regina non è consentito. In 72 anni di regno non le ho mai visto sbagliare un colpo. Tantomeno il giorno dei funerali di lady Diana che diedero, così grandiosi e insieme così composti, con i quattro uomini, Filippo di Edimburgo, Carlo e i due principini a seguire il feretro, la dimensione di un popolo. Il suo lieve ma percettibile inchino al passaggio della bara davanti a Buckingham Palace resta memorabile. Un inchino, ma diverso per tono e significato, lo vidi fare da Elisabetta a Milano quando, accompagnata dal presidente Ciampi, passò davanti alla Prefettura dov'era esposta la bandiera italiana. Il cafone livornese, colto di sorpresa, tentò tardivamente e goffamente di imitarla, riuscendo solo a sottolineare l'abissale distanza di stile.

Non credo che Elisabetta ami particolarmente il protocollo, il dover indossare a volte abiti paradossali e grotteschi come quello dell'Ordine della Giarrettiera, non poter manifestare in nessuna occasione pubblica le proprie opinioni politiche e nemmeno le sue emozioni. Ma sa che il suo mestiere è quello di regina e che è suo dovere onorarlo fino in fondo. Che è quanto non aveva capito la povera Diana, ragazza dei nostri giorni, la cui tragedia si poteva leggerle sul volto, dietro la veletta bianca, già il giorno delle nozze con Carlo. Le limitazioni di un sovrano sono infinite. E' un prigioniero di

lusso. Perché è un simbolo e per un simbolo la forma è sostanza.

Elisabetta durante il conflitto delle Falkland lasciò andare il principe Andrea in guerra a rischiare come gli altri.

La giornata di Elisabetta è costellata di impegni cui non può sottrarsi. Legge tutti i dossier che le arrivano dal premier, dai ministri, dagli ambasciatori, dai servizi segreti, dai governanti del Commonwealth, firma tutti i documenti, risponde personalmente o con l'aiuto delle dame di compagnia alle lettere, riceve visite, conferisce onoreficenze a 150 persone per volta e deve prepararsi perché a ognuna deve saper dire qualcosa. Di questi impegni protocollari la regina ne ha circa 400 l'anno. L'unico sfizio che si concede è di precipitarsi la mattina appena alzata, alle 7 e 30, su *Sporting Life*, che tratta solo delle corse dei cavalli, passione ereditata dalla regina madre. Ma in fondo anche questa passione per i cavalli e i cani di razza è perfettamente inglese (il principe Carlo ha una faccia assolutamente equina). Fino a non molto tempo fa le piaceva guidare personalmente la sua Jaguar e, a quanto pare, guida benissimo. Nel 1945, a guerra ancora in corso, fece il servizio militare in un corpo ausiliario e fu addestrata come autista. In fondo è una donna pratica. Dai gusti semplici (le piacciono i gialli, i programmi comici e i vecchi film). E' una brava massaia. Attenta, risparmiosa, se non addirittura tirchia.

Fra i compiti di una regina c'è anche quello di fare figli. Lei ne ha sformati quattro. Nessuno può sapere, tranne gli intimi, se Elisabetta è anche una donna intelligente. Ma un Re non è obbligato a essere intelligente. Deve saper fare il Re. E a me pare che Elisabetta II d'Inghilterra, pur regnando in tempi tanto diversi, sia una degna erede di suo padre, quel Giorgio VI che durante i devastanti bombardamenti tedeschi su Londra del 1942 restò ostentatamente nella cap-

itale per infondere fiducia e coraggio ai suoi sudditi. God save the Queen.

Massimo Fini

Wojtyla, una star senza presa spirituale

IL FATTO QUOTIDIANO, 26 APRILE 2014

Domani Papa Wojtyla verrà canonizzato a soli otto anni dalla morte. Un tempo la Chiesa ci metteva decenni se non addirittura secoli prima di proclamare qualcuno Santo. Ma la gente (e non solo i cattolici) voleva Wojtyla 'santo subito'. E così è stato. Sembra che non sia più la Chiesa a indirizzare gli uomini, ma gli uomini a indirizzare la Chiesa.

Premesso che parlo 'in partibus infidelium' a me pare che la Chiesa abbia perso la sua proverbiale prudenza, e sapienza, per inseguire quasi tutti gli 'idola' della mondanità e della modernità, fra i quali la velocità e la spettacolarizzazione mediatica hanno una parte di primo piano. Proprio Wojtyla ne è stato un emblematico e paradossale esempio. Il Papa polacco, nelle sue strutture più intime e profonde, era portatore di valori spirituali forti, antichi, tradizionali, premoderni, addirittura pretridentini e quindi particolarmente adatto a rilanciare la Chiesa in un'epoca in cui di fronte a una modernità trionfante, dilagante, egemonizzante, che ha fatto terra bruciata del sacro e che sembra travolgere tutto, per contraccolpo si fa sentire prepotente il bisogno di un ritorno a quei valori religiosi o comunque a dei valori che la società laica non ha saputo dare. Inoltre Wojtyla è stato di grand lunga il Papa più popolare del dopoguerra. Eppure mentre la popolarità di Wojtyla è andata sempre crescendo, fino all'apoteosi della sua esibita agonia e della sua morte, nello stesso tempo, parallelamente e quasi in correlazione, sono crollate le vocazioni (crisi del sacerdozio e degli ordini monacali) e la fede, almeno in Occidente, si è intiepidita fino a ridursi, in molti casi, a vuota forma.

La Chiesa in generale e Papa Wojtyla in particolare non sono stati in grado di intercettare quelle montanti esigenze di spiritualità, tanto che sempre più spesso in Occidente molti giovani e meno giovani (direi soprattutto nella fascia fra

i 40 e i 50) si volgono verso le religioni orientali, verso il buddismo, verso l'islamismo, oppure si lasciano attrarre dai fenomeni di quella che viene chiamata comunemente la 'New Age', dall'esoterismo, dalla magia, dal satanismo e addirittura dall'astrologia, per cercare in qualche modo, un modo povero, confuso, lontanissimo dalla sapienza e dalla raffinatezza psicologica della Chiesa di Paolo, di soddisfare quel bisogno di metafisica.

Come si spiega questo paradosso: un Papa Supestar e una Chiesa che ha visto aggravarsi la sua crisi proprio durante il suo pontificato? Ciò che ha offuscato il messaggio spirituale di Wojtyla e il suo tradizionalismo, divenuto a un certo punto puramente teorico o troppo intimo per essere colto, è stato l'uso a tappeto, spregiudicato e anche abbondantemente narcisistico, dei mezzi di comunicazione della modernità (Tv, jet, viaggi spettacolari, creazione di 'eventi', concerti, gesti pubblicitari, 'papamobile', 'papaboys') per cui, se è vero, come dice McLuhan, che 'il mezzo è il messaggio', ha finito per confondersi totalmente con essa. Quando un Papa partecipa, sia pur per telefono, alle trasmissioni di Bruno Vespa perde in credibilità quanto guadagna in popolarità.

Una conferma clamorosa che Giovanni Paolo II avesse una scarsa presa spirituale, in contrasto con la sua enorme popolarità, si è avuta nelle vicende della guerra all'Iraq, contro la quale Wojtyla tuonò più volte nel modo più fermo, senza peraltro riuscire a impedire al cattolicissimo Aznar di parteciparvi.

Papa Wojtyla è stato popolare come lo può essere oggi una grande pop star, ma dal punto di vista spirituale la sua parola ha avuto il peso di quella di una pop star. O poco più.

Massimo Fini

Se fosse sul mercato comprerei la Merkel...

IL FATTO QUOTIDIANO, 3 MAGGIO 2014

In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di metterne a rischio le relazioni internazionali con dichiarazioni sciagurate?

In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di tenere, a piede libero, comizi politici, televisivi e non, e anche, con grande arroganza, di lamentarsene? In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di incontrare il presidente del Consiglio per concordare importanti riforme istituzionali? In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di farsi ricevere dal Presidente della Repubblica? In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di accusare impunemente di 'golpe' il Capo dello Stato, laddove un uomo politico, incensurato, è finito sotto inchiesta della magistratura per un semplice sberleffo a quello stesso Capo dello Stato? In quale Paese si concederebbero i servizi sociali a un galeotto sulla cui testa grava un'altra, e ancora più pesante, condanna e nei cui confronti sono in corso un altro paio di procedimenti penali? In quale Paese si permetterebbe a un galeotto di violare tutte le condizioni alle quali gli sono stati concessi i servizi sociali e di irridere questi stessi servizi, senza revocarglieli immediatamente e spedirlo là dove un galeotto dovrebbe stare, al fresco? In quale Paese si sarebbe permesso a un premier di delegittimare la propria magistratura definendola, anche con dichiarazioni rese all'estero, «il cancro della democrazia»? In quale Paese si sarebbe permesso a un imprenditore di occupare, per una quindicina d'anni, l'intero comparto televisivo privato nazionale e, in alcuni periodi, divenuto politico, anche i due terzi di quello pubblico? In quale Paese si sarebbe permesso a un imprenditore-politico di prendere in giro la comunità vendendo, in contrasto con una già molto blanda legge sulle concentrazioni editoriali, il proprio quotidiano a suo fratello?

Ai contemporanei l'ardua sentenza.

Se nel 2003 definire il parlamentare europeo Martin Schulz «un kapò» fu la gaffe di uno che

invece che il politico avrebbe dovuto fare, come scrisse Montanelli, «il venditore di pitali», stavolta quella di Berlusconi è stata una provocazione voluta. Del resto non è il solo. Sparare sui tedeschi, sia pur con toni un po' meno volgari di Berlusconi (su questo terreno è il riconosciuto campione del mondo), è diventato lo sport nazionale. Poiché tutti i partiti – ad eccezione di 5Stelle, che è nuovo – hanno il culo sporco per come hanno conciato, anzi sconciato, l'Italia, torna comodo scaricare le responsabilità altrove, anche perché continuare ad accusarsi l'un l'altro fa sorgere nel cittadino l'elementare domanda: e allora cosa ci state ancora a fare lì? Ma non è colpa dei tedeschi se dopo la disastrosa sconfitta nella seconda guerra mondiale si sono ricostruiti come la più importante potenza europea, con lo spirito di rinuncia e di sacrificio, con la disciplina, l'organizzazione, il lavoro, la serietà.

Negli anni '90 per Il Mattino scrisse un articolo in cui dicevo che se Napoli si era ridotta come si era ridotta (e non parlavo solo di camorra, ma intendevo in tutti i campi, compreso quello ambientale - i napoletani credono di avere ancora 'o sole mio' ma il loro sole è più velato di quello di Milano, il loro mare è nero come la pece fin quasi a Capri) la colpa era solo dei napoletani. Suscitai un putiferio. Perché era la verità. Così la devastazione italiana, del territorio, della socialità, dell'economia, della politica e della morale, è colpa solo degli italiani e delle loro classi dirigenti. Se per i politici esistesse un mercato europeo come per i calciatori, acquisterei Angela Merkel. O, se non fosse possibile, mi accontenterei di un gauleiter tedesco che ci governasse per almeno dieci anni. Poi potremmo ricominciare da capo.

Massimo Fini

Genny 'a Carogna? Io lo farei Capo della polizia

IL FATTO QUOTIDIANO, 8 MAGGIO 2014

Fouché, ministro degli Interni di Luigi XIV, liberò un famoso bandito, Vidocq, che per molto tempo era stato il più pericoloso di Francia e che dopo vari anni di galera sembrava essersi ravveduto. E lo nominò a capo della polizia. Con ottimi risultati perché il bandito conosceva bene i suoi polli.

Farei la stessa cosa con 'Genny 'a carogna' dopo avergli fatto passare un periodo ai servizi sociali in un modo un po' più serio di quanto non li stia scontando Silvio Berlusconi. Perché ha dimostrato di saper tenere testa alle Autorità e, insieme, alla piazza, meglio di qualsiasi ministro degli Interni. 'Genny 'a carogna', inutile nasconderselo, è ormai un mito e sono certo che se si facesse un sondaggio pro o contro i sì a suo favore sarebbero valanga.

E smettiamola con l'ipocrisia del «saremo fermissimi contro ogni illegalità», espressa dal Presidente della Repubblica, da quello del Consiglio, dai presidenti di Senato e Camera, dal ministro degli Interni, dal Capo della polizia, dai

presidenti di Coni e Federcalcio e da ogni sorta di Autorità. Da quando un premier in carica ha dichiarato che la magistratura del suo Paese è «il cancro della democrazia» e un pregiudicato è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica e da quello del Consiglio con cui ha concordato leggi istituzionali, la legalità non esiste più nel nostro Paese. L'Italia dello Stato ha ormai solo la vuota forma. Non esiste più. Tanto che i nostri premier li nomina, di fatto, il cancelliere tedesco.

Se l'illegalità viene innanzitutto dagli uomini delle Istituzioni come si fa poi a pretenderla da quelli della strada? La legalità solo 'Genny 'a carogna', che di quella stessa pasta è fatto e possiede un carisma che nessuna Autorità e nemmeno nessun calciatore, il che è ancora più indicativo, ha dimostrato di avere, potrebbe ottenerla.

Massimo Fini

Pil, Mib, Pin, Borsa. La vita è una prigione di numeri e denaro

IL FATTO QUOTIDIANO, 9 MAGGIO 2014

«Il Pil nell'eurozona nel 2014 salirà del 1,2% e nel 2015 sarà del 1,7%, mentre in Italia è +0,6% nel 2014 e dovrebbe essere del +1,2% nel 2015. Questo secondo la Commissione europea. Per l'Istat invece la crescita italiana nel 2015 sarà dell'1% e quella degli investimenti sarà dell'1,9% nel 2014 e dovrebbe salire del 3,5% nel 2015. La spesa delle famiglie nel 2014 è di +0,2% mentre la disoccupazione è al 12,7%, ma per la Commissione europea salirà al 12,8%...». Così ci informava lunedì il TG1, per poi dare variazioni microdecimali nei giorni successivi. Poi c'è la Borsa («il fulcro della razionalità pura» secondo Hegel), il Ftse Mib, il Nasdaq, altri numeri in perenne oscillazione. Le nostre vite dipendono da entità astratte, Fmi, Bce, Wto, sigle come nel mondo di Orwell, che si esprimono anch'esse in cifre di cui non capiamo nulla. Se nevicava poco questo fatto naturale è immediatamente tradotto in cifre, quelle della perdita economica degli imprenditori del settore e degli albergatori. Se piove poco si calcolano i danni per gli agricoltori, se piove troppo si fa il conto dei danni economici prima ancora che delle vittime. Poi ci sono l'Iban, il Pin, la carta di credito, il bancomat, il codice fiscale, ancora numeri, sempre legati al denaro. Il denaro sarà anche «la logica della materia» come dice ancora Hegel o 'razionalità pura' come scrive Max Weber, ma bisogna cominciare a prendere atto che si tratta di una razionalità e di una logica che ci sono diventate nemiche.

Viviamo in un mondo matematico, numerico, quantitativo da cui l'uomo sembra scomparso. E' esso stesso cifra, numero, statistica. Nella migliore delle ipotesi siamo stati degradati a 'consumatori' o piuttosto a tubi digerenti, a lavandini, a water che devono ingurgitare nel più breve tempo possibile ciò che altrettanto rapidamente produciamo. Altrimenti crolla il sistema economico. Ma dobbiamo essere, al tempo stes-

so, risparmiatori, altrimenti crolla il sistema economico. E' una delle conseguenze dell'astrattezza illuminista. E il denaro è l'astrazione delle astrazioni. E' un niente, un puro nulla, è una logica proiettata verso un futuro che, quando l'astrazione supera certi limiti, diventa inesistente. In circolazione, come fa notare Giulio Tremonti, uno dei pochissimi che sembra aver capito dove stiamo andando a parare, ci sono cento trilioni di dollari, una bolla che prima o poi ci cadrà sulla testa con conseguenze apocalittiche. Altro che puntare sulla crescita come affermano tutte le leadership mondiali che non si comprende se 'ci sono o ci fanno', cioè se hanno capito benissimo e se ne fregano continuando a drogare il cavallo già dopato nella speranza che faccia ancora qualche passo oppure se non hanno capito niente. Probabilmente sono tutte e due le cose: degli imbecilli in malafede.

In ogni caso, anche grazie al denaro («la tecnica che unisce tutte le tecniche» secondo Simmel), abbiamo creato un mondo troppo complesso e interconnesso che, con tutta evidenza, non siamo più in grado di governare. Come ha scritto uno scienziato americano basterebbe un black out della Rete di una settimana per creare un altro tipo di apocalisse (se permettete è il tema di un mio romanzo, "Il Dio Thoth").

Ho nostalgia di un mondo più semplice. Qualche estate fa mi ero spinto fino a uno dei paesi più sperduti del centro della Corsica, Muna. C'era un uomo, Paulo, che teneva un baracchino. Mi offerse un bicchiere di vino e abbiamo fatto amicizia (lì funziona così, o gli vai a sangue o è meglio che giri al largo). Alla fine gli ho chiesto: «Di nome come fai?». «Che vuol dire? Sono Paulo de Muna». Anch'io vorrei essere «Massimo de Muna».

Massimo Fini

Grillo è “al di là” della Destra e della Sinistra

IL FATTO QUOTIDIANO, 10 MAGGIO 2014

I sondaggi danno i 5Stelle primo partito fra i giovani con percentuali che vanno dal 32 al 34%. Si dirà che i giovani sono per loro natura antisistema ed estremisti e che quindi il fenomeno è destinato a sbollire. Ho qualche dubbio. Grillo raggiunge i maggiori consensi, il 34%, nella fascia tra i 24 e i 34 anni, un'età in cui, in genere, i bollori rivoluzionari si sono intiepiditi e si ha una consapevolezza più matura (i 'sessantottini', che se la davano da rivoluzionari, erano universitari e la loro età andava, in media, dai 19 ai 24, 25 anni).

Stupisce invece che Pd e Forza Italia riprendano quota fra i cittadini che hanno più di 45 anni. Perché sono proprio queste le generazioni che hanno potuto constatare di persona e 'de visu' le malversazioni, la corruzione, il clientelismo sfacciato e insomma tutte le nefandezze di cui si sono macchiati i cosiddetti partiti tradizionali, Pd in testa perché nell'arco degli ultimi trent'anni è stato al potere, o consociato ad esso, più di Forza Italia. E' comprensibile invece che Grillo crolli fra gli over 65 (8%) mentre Pd (46%) e Forza Italia (23%) hanno le loro performance migliori. I vecchi sono conservatori. Perché sono fragili e ogni cambiamento li manda in tilt. Ma noi vecchie ciabatte dovremo pur morire, prima o poi, consentendo alle nuove generazioni di costruirsi se non un mondo almeno un'Italia migliore di quella che noi, anche quando abbiamo combattuto le malefatte della partitocrazia (e io mi permetto di annoverarmi fra questi), gli abbiamo lasciato.

Vauro ha bollato Grillo come 'fascista'. E Santoro ha affermato: «Io mi auguro che Grillo la smetta con questi toni illiberali, deve cambiare registro e iniziare a rispettare i giornalisti altrimenti anch'io potrei andare nelle piazze dove è passato lui e dire come stanno le cose battendomi per la libertà d'informazione». Non mi pare che Michele Santoro sia il pulpito più

adatto in tema di 'toni illiberali'. Comunque una delle maggiori responsabilità della Tv italiana è stata quella di creare questo tipo di conduttori di talk show che confondono la potenza del mezzo con la propria e credono di essere dei padreterni. Dice: anche Grillo, a suo modo, è stato conduttore. Sì, ma è uscito dalla Tv un quarto di secolo fa e da allora ha lavorato, spendendovi tutta la sua energia fisica e intellettuale, per costruire un movimento politico che sta avendo un successo clamoroso. Santoro non lo può nemmeno scalfire.

Sul *Giornale* invece Antonio Signorini considera Grillo un veteromarxista. Quello che non si è capito è che Grillo è 'al di là' della destra e della sinistra, categorie vecchie di due secoli e mezzo che non sono più in grado di comprendere le esigenze più profonde dell'uomo contemporaneo che, al di là delle apparenze, non sono economiche ma esistenziali. In questo senso, per esempio, vanno intesi i discorsi del leader 5Stelle contro il mito del lavoro, che è altrettanto marxista che capitalista, e il 'salario di cittadinanza' (anche se questo ha un risvolto economico perché la 'tecnò', il solo settore in crescita, continua a sbattere la gente fuori dal lavoro e quindi i disoccupati sono destinati ad aumentare in modo esponenziale).

Infine Grillo salva, involontariamente, la democrazia dei partiti. I sondaggi valutano l'astensione al 40%, ma potrebbe essere molto di più. Il governo lo teme e non fa che mandar fuori spot perché si voti sull'Europa. Se i 5Stelle non ci fossero i loro voti, si tratti del 25 o del 30%, finirebbero all'astensione che potrebbe raggiungere il 70%. In questo caso la democrazia italiana uscirebbe dalle Europee completamente delegittimata.

Massimo Fini

Così il Bel Paese è diventato il regno del malaffare

IL GAZZETTINO, 16 MAGGIO 2014

Nella prima conferenza stampa, all'indomani dell'arresto di Claudio Scajola, il Procuratore di Reggio Calabria Cafiero De Raho, ha dichiarato: «L'aspetto che colpisce è come una persona che ha ricoperto ruoli al vertice dello Stato possa curarsi di un'altra persona condannata e latitante nella consapevolezza di chi si muove come se essere condannati per associazione mafiosa non conti nulla. E' impressionante». Scajola è stato ministro dell'Interno cioè colui che dovrebbe contrastare il fenomeno mafioso e ogni forma di criminalità. In contemporanea è esploso lo scandalo Expo, poi quello degli sperperi milionari e clientelari della Sogin e da ultimo il coinvolgimento, sia pur a livello di indagini preliminari, di Giovanni Bazoli, ex consigliere di Ubi, banchiere di lungo corso, cattolico, finora 'al di sopra di ogni sospetto', in affari poco chiari della quinta Banca italiana.

Sì, è impressionante ciò a cui stiamo assistendo in Italia. Adesso Renzi, per l'Expo, ha nominato una *task force* che dovrebbe controllare la legalità delle operazioni. Chiude la stalla quando i buoi sono scappati. Ma a parte questo non c'è nessuna certezza che fra i controllori ci siano soggetti migliori dei controllati («Qui custodiet custodes?»). Perché in Italia il più pulito c'ha la rognà. E' un Paese marcio fino al midollo.

L'altro giorno *La Stampa* mi ha intervistato per chiedermi se ci trovavamo di fronte a una nuova Tangentopoli. Una domanda finto-ingenua. Tangentopoli non è mai finita. Semplicemente, come un virus mutante, la corruzione ha cambiato alcune sue modalità. Del resto che cosa ci si poteva attendere di diverso se quasi all'indomani di Mani Pulite, con i testimoni del tempo ancora in vita, tutta la classe politica e buona parte di quella giornalistica, con un gioco delle tre tavolette trasformò i magistrati nei veri colpevoli, i ladri in vittime e Antonio Di Pietro, da idolo delle folle, divenne

l'uomo più odiato d'Italia? Nel frattempo tutti i governi, di destra e di sinistra, hanno inzeppato i Codici penali di norme dette 'garantiste' che rendono quasi impossibile perseguire i reati economico-finanziari, quelli di 'lorsignori', e comunque di far fare qualche anno di gabbio ai responsabili.

Ma al di là delle sanzioni penali, manca la sanzione sociale. A me colpì la vicenda di Luigi Bisignani. Bisignani, già trovato con le mani sul tagliere della P2 (uffa, che barba, storia vecchia), nella stagione di Mani Pulite fu condannato per reati contro la Pubblica Amministrazione. Il cittadino normale si sarebbe aspettato che uno così non avrebbe mai potuto mettere più piede in un ufficio pubblico. Ma nel 1996 lo troviamo bel bello come principale consigliere di Lorenzo Necci, amministratore straordinario delle Ferrovie arrestato in quell'anno. Evidentemente esiste una vastissima framassoneria di politici, di ex politici, di amministratori, di ex amministratori, di finanziari, di imprenditori, di brasseur d'affaires, uomini che si fiutano, si riconoscono, si cooptano, si autotutelano per combinare insieme affari sporchi ultramilionari. Il che ha dei riflessi sul cittadino comune che, di fronte a questo mulinar di denaro criminale si dice: «Ma proprio io devo far la parte del cretino e ostinarci a rimanere onesto?». Per rimanere onesti in Italia bisogna essere dei frati trappisti. Perché una differenza con la vecchia Tangentopoli c'è. Allora la gente scese in strada colma di indignazione. Oggi non si muove foglia. In parte siamo diventati, a nostra volta, dei disonesti, in parte ci siamo mitridatizzati e consideriamo la corruzione, anche la più sfacciata e macroscopica, un fatto normale, banale, che fa parte nostra vita. Pubblica e privata.

Massimo Fini

Contrordine, i giudici sono grillini, non rossi

IL FATTO QUOTIDIANO, 17 MAGGIO 2014

All'indomani degli arresti per lo scandalo dell'Expo e di quello di Claudio Scajola i giornalisti berlusconiani e i berlusconiani propriamente detti sono riusciti a dare il meglio di sè. «Manette grilline» titolava *Liberò* di Maurizio Belpietro, l'insolvente (perché non paga i debiti e nemmeno se ne scusa, il gentiluomo). E Sallusti di rincalzo: «Pareva strano che il partito dei giudici si astenesse dal partecipare a questa campagna elettorale». E Toti, questo fantasma inventato da Berlusconi: «Giustizia a orologeria». Insomma poiché le inchieste hanno colpito bipartisan, i giudici non sono più comunisti: sono diventati grillini. Una cosa talmente comica che non meriterebbe nemmeno un commento ma uno di quegli irridenti 'billet' di dieci righe che scriveva Indro Montanelli sul *Giornale* quando era ancora un giornale.

Alcuni berluscones sostengono che le inchieste sono state attivate ad arte per coprire le fratture che si sono create all'interno della Procura milanese. E' stato facile per Ilda Boccassini replicare: «Le richieste risalgono a quattro mesi fa». Sarebbe più convincente sostenere che il grande risalto dato alle fratture nella Procura milanese serve per coprire l'enormità e la gravità di uno scandalo come quello dell'Expo che coinvolge tutti i partiti ad eccezione del temutissimo 5Stelle. Ma poi è così pretestuosa l'inchiesta sull'Expo che alcuni dei principali indagati, da Angelo Paris, Direttore della pianificazione acquisti (ora ex) all'imprenditore Enrico Maltauro, stanno già confessando.

L'insolvente Belpietro irride Mani Pulite. «Eh sì, sembra proprio di essere ritornati ai bei tempi di Mani Pulite, quando le retate preventive a ridosso delle elezioni erano la regola». Eh sì, peccato che a quelle 'retate preventive' Belpietro e il suo direttore, Vittorio Feltri, inneggiassero con gioia e «summo cum gaudio» trasformando delle inchieste giudiziarie in una caccia sadica (Carra sbattuto in prima pagina

in manette, «il cinghiale», eccetera). Se c'è stato un giornale forcaiolo è *L'Indipendente* di Feltri e Belpietro. Io c'ero, all'*Indipendente*, e quei due non possono prendermi in giro. Divennero ultragarantisti quando passarono alla corte di Berlusconi, sempre per 'lorsignori' s'intende, per i delinquentelli da strada vale ciò che dice un'altra di quel giro Daniela Santanchè, detta familiarmente 'la Santa': «In galera subito e buttare via le chiavi».

Quanto a Feltri si occupa, più modestamente, di Scajola, si duole che questo bel giglio di campo sia stato messo in carcere. Che ragione c'era? «Il pericolo di fuga si presenta nel momento in cui scatta la sentenza definitiva». Ah sì, e Dell'Utri che se n'è ito in Libano con prudente anticipo? Pericolo di inquinamento delle prove? «Ma i Pm le hanno già attraverso le intercettazioni telefoniche». Feltri dimentica, anzi non sa, perché in materia è ignorante come pochi, che gli elementi d'accusa dei Pm devono essere vagliati dai Tribunali, altrimenti non ci sarebbe bisogno di una Magistratura giudicante, basterebbe quella requirente, com'è negli Stati totalitari. Il neogarantista Feltri è in contraddizione con se stesso e per tirar fuori Scajola dal gabbio lo dà già per condannato.

Basta. Con costoro è inutile discutere. Diceva un mio amico, grande pokerista: «Gioco contro chiunque tranne che contro la sfiga». Si potrebbe tradurre in: discuto con chiunque tranne che con chi è in malafede. Comunque, visto che la Magistratura ci costa un mucchio di soldi e non serve a nulla perché ci sono esegeti molto più preparati, propongo di istituire un Tribunale Speciale composto da Feltri, Belpietro, Sallusti, Ferrara, Santanchè (costei con particolare delega per i reati da strada). Benché Feltri sia parecchio esoso e Belpietro insolvente risparmieremmo un bel po' di quattrini.

Massimo Fini